

IL LABORATORIO

mensile



1

Gennaio 2022

*Io
trionphe*

di Ettore Bonalberti a pag. 2

Adesso il centro
ed il proporzionale

di Giorgio Merlo a pag. 4

Semipresidenzialismo
alla francese

di Mauro Carmagnola a pag. 6

L'agonia dei partiti
ed il futuro del Paese

di Luigi Rapisarda a pag. 8

Esiste ancora
un'identità italiana?

di Giuseppe Novero a pag. 14

Unione europea e Balcani
rapporti in crisi

di Fedele Grigio a pag. 21

Bosnia Erzegovina:
nuova polveriera balcanica?

di Anatoli Mir a pag. 23

**I Balcani.
questi sconosciuti**

di Graziano Canestri a pag. 26

Piet Mondrian:
un conservatore innovatore

di Valter Perosino a pag. 29

Arte italiana di Stato
(totalitario)

di David Fracchia a pag. 31

In articolo

mortis

di Felice Cellino a pag. 36

Guardare
avanti

di Marco Casazza a pag. 38

Papa Francesco
e la pace

di Franco Peretti a pag. 39



IL LABORATORIO mensile

Si consolida e si amplia l'esperienza del mensile Il Laboratorio.

Crescono le collaborazioni, la qualità, la consistenza della pubblicazione.

Una realtà in controtendenza nella desertificazione editoriale e culturale del Paese.

La libertà e l'assenza di condizionamenti esterni restano a fondamento del progetto.

Si consolida la consapevolezza che si possono divulgare opinioni proprie ed autonome.

Il confronto rimane l'antidoto alla banalizzazione dei giudizi e delle scelte.

L'impegno è quello di renderlo sempre più ricco ed articolato.

Tutto cambia, perchè nulla cambi?

di Luca Reteuna

Tomasi di Lampedusa, forse, si sbagliava: ormai, il Palazzo perpetua se stesso, senza nemmeno più far finta di innovarsi e, in nome di una necessità quasi kantiana, si è chiusa la partita del Quirinale, riproducendo esattamente lo status quo.

Nulla da dire: la congiuntura impone serietà e non si poteva proseguire il teatrino delle candidature da bruciare, con il Presidente del Consiglio che bramava il Colle ed importanti capi-partito, che rovistavano gli organigrammi dei ministeri per trovare qualcuno.

Alla fine è stata la scelta migliore.

Viceversa, sull'altra sponda del Tevere, sembra che tutto cambi o qualche cosa di simile: introdotto dalle parole un po' arrischiate dei vertici di Corriere e Stampa, che l'hanno rispettivamente definito rivoluzionario e vittima delle gerarchie ecclesiastiche e dalla sintesi impropria di Saviano, che l'ha etichettato come l'ultimo socialista, il Papa ha risposto alle do-

mande di Fazio.

Fonti qualificate insinuano che, in realtà, il bello della diretta fosse semplicemente una grande presa in giro, a meno che l'orologio di Francesco segnasse il tempo a casaccio, ma, anche se è stata semplicemente la messa in onda di un'intervista registrata, si tratta di un fatto epocale, seppur profondamente divisivo.

Non interessa evidenziare l'atteggiamento genuflesso dell'intervistatore, che sembrava uno studente impreparato all'esame di maturità, ma sottolineare che, come in molti altri casi della storia, è la Chiesa a precorrere, o a reindirizzare correttamente il mondo: Benedetto XV, ad esempio, nel momento in cui gli europei si uccidevano in nome di fantasmi nazionalisti, fu l'unico a denunciare l'inutile strage della prima guerra mondiale.

Allora, forse, qualcosa può cambiare.

Ha prevalso il buon senso nella scelta del Mattarella-*bis*

Io trumphe

di Ettore Bonalberti

Io trumphe, così si acclamava a Roma l'elezione dell'imperatore e così scriveva Gianni Brera nel 1982, dopo la vittoria dell'Italia ai mondiali di calcio.

Uso anch'io quest'acclamazione con la riconferma del due Mattarella-Draghi, innanzi tutto perché comporta garanzia di stabilità politica e istituzionale di cui il Paese ha bisogno, e anche perché, modestamente, era ciò che avevo indicato il 18 gennaio scorso con una mia nota: prevalga il buon senso.

Il buon senso ha prevalso e pure c'è stato l'appello al Presidente Mattarella di Mario Draghi a nome della maggioranza di governo; appello confermato dalla visita processionale dei gruppi parlamentari al Quirinale nel primo pomeriggio di oggi.

I tentativi di Salvini di imporre un presidente di centro destra sono falliti, così come quelli operati sino all'ultimo dalla Meloni di rompere l'unità della maggioranza di governo.

Il centro destra ha vissuto la difficoltà del gruppo di Forza Italia privata della presenza del suo *leader*, insieme alla serie di errori tattici di Salvini, stretto nella morsa tra restare dentro la maggioranza di governo e conservare l'unità del centro destra, sempre più egemonizzato dalla Meloni e Fratelli d'Italia.

Il centro destra esce distrutto da questa vicenda, con la Meloni che si riconferma nel suo ruolo di unica opposizione parlamentare, mentre si sta costruendo una proposta di nuovo centro politico (Toti, Calenda, Renzi, Brugnaro) facilitato dalla saggia decisione di Pierferdinando Casini di

ritirare la sua candidatura, nel momento in cui la maggioranza di governo, comprensiva del suo partito, il Pd, ha deciso di fare appello alla disponibilità di Mattarella per il reincarico.

Un centro al quale anche Dc e popolari dovrebbero guardare con interesse, dato che serve concorrere alla costruzione di un centro democratico popolare, liberale e riformista, ampio e plurale, alternativo alla destra nazionalista e populista, distinto e distante dalla sinistra ancora alla ricerca della sua identità.

Forti tensioni anche nel M5s dove Conte dovrà tenere presenti le dissonanze del giovane rampante Di Maio che, in una fase delicata, all'annuncio di una possibile candidatura della Belloni, con un comunicato improvvido è riuscito a smarcarsi insieme da Conte e dallo stesso capo spiritua-

Ha prevalso il buon senso nella scelta del Mattarella-*bis*

Io trumphe

le Beppe Grillo.

Insomma un'elezione che rappresenta un momento di svolta rilevante della politica italiana per la quale non si può applicare la formula gattopardesca del cambiare tutto perché tutto resti come prima, dato che nelle prossime settimane assisteremo a processi seri e, in taluni casi dolorosi, di scomposizione e ricomposizione nelle e tra le forze politiche.

Resta confermata la maggioranza di governo che potrà/dovrà impegnarsi a risolvere le grandi questioni aperte: pandemia, energia, inflazione, disoccupazione, debito pubblico con tutti gli adempimenti connessi al Pnrr, sino alla scadenza naturale della legislatura.

Ancora una volta, alla fine, nonostante lo spettacolo amplificato da una copertura mediatica (radio, Tv

e *social media*) senza precedenti, il buon senso è riuscito a prevalere, anche se sarà molto difficile restare fedeli al mandato costituzionale dell'elezione indiretta del presidente della Repubblica.

Anche a chi come molti di noi sono fedeli, senza se e senza ma, alla repubblica parlamentare, un serio approfondimento su questa delicata materia si imporrà.

Avendo ereditato dai nostri padri *la più bella Costituzione del mondo*, qualora si mettesse mano a uno stravolgimento istituzionale clamoroso come quello del passaggio a una repubblica di tipo presidenziale, è evidente che l'intero assetto repubblicano andrebbe rivisto. Un cambiamento per il quale solo un'assemblea costituente eletta *ad hoc* potrebbe por mano.

Prima di un tale rivolgimento, però, serviranno

ben altri partiti da organizzarsi e consolidarsi su basi autenticamente democratiche secondo i dettami dell'articolo quarantanove della Costituzione.

Decolla una nuova presenza politica che archivia le scorie del populismo grillino

Adesso il centro ed il proporzionale

di Giorgio Merlo

Lo spettacolo inguardabile che ha caratterizzato il Parlamento in questi ultimi giorni e la rovinosa polverizzazione dei due schieramenti che hanno dominato la politica italiana dall'avvio della seconda repubblica, adesso esigono una decisa e coraggiosa inversione di rotta a livello politico.

Del resto, è del tutto inutile richiamare le rovine della destra e del campo della sinistra alleata con i populistici dei Cinque stelle.

Alleanze che difficilmente possono essere ingessate e riproposte attraverso strampalate e singolari leggi elettorali.

Quando il dissenso politico all'interno di una coalizione è palpabile e non si può neanche più nascondere, è estremamente complicato aggirarlo con una dinamica di tecnica elettorale.

Perché il maggioritario è uno strumento importan-

te quando ci sono coalizioni e alleanze omogenee, coese, programmaticamente compatibili e politicamente credibili.

Quando tutto ciò è solo il frutto di una propaganda ipocrita e posticcia, è del tutto evidente che emerge la necessità di rivedere quel meccanismo elettorale.

Che risponde semplicemente ad una parola: proporzionale.

È altrettanto evidente, infatti, che nella concreta dialettica politica italiana un sistema proporzionale non nega affatto le alleanze.

Anzi, e al contrario, le rafforza e le rende più credibili e più omogenee.

Come, del resto, è sempre stato nelle stagioni migliori della storia democratica del nostro paese.

Ora, all'interno di un contesto politico che è cambiato profondamente in questi ultimi mesi caratterizzati, anche e soprattutto, dal trasformismo parlamentare e dall'oppor-

tunismo politico frutto della propaganda anti politica, demagogica e qualunquista del populismo dei Cinque stelle, è di tutta evidenza che si impone - quasi per necessità - la presenza di un *centro* politico nel nostro paese.

Un *centro* che non sia di bassa equidistanza tra la destra e la sinistra - ormai sempre più in crisi - o una mera rendita di posizione.

Ma, al contrario, un *centro* che sappia declinare quella autentica *politica di centro* che in questi ultimi tempi è stata sacrificata sull'altare del dogma populista e del dio maggioritario.

Due elementi che, come la concreta esperienza ci ha consegnato, sono semplicemente e platealmente falliti alla prova del governo del paese.

Ed è inutile riproporli con *escamotage* tecnico/elettorali.

Perché, alla fine, è sempre la politica che si impone.

Anche nelle fasi di profonda decadenza morale e civica

Decolla una nuova presenza politica che archivia le scorie del populismo grillino

Adesso il centro ed il proporzionale

come nella stagione contemporanea. Una *politica di centro* che sia in grado, quindi, di riproporre e di riattualizzare alcune costanti che storicamente hanno caratterizzato la buona politica nel nostro paese: dalla cultura della mediazione alla cultura del buon governo; dalla qualità della classe dirigente al rispetto delle istituzioni democratiche; dalla cultura delle alleanze alla riconoscibilità culturale delle forze politiche.

Ecco, alcuni ingredienti - peraltro decisivi e fondamentali - che erano, sono e restano fondamentali se non si vuol ricadere nel trasformismo da un lato o nella radicalizzazione della lotta politica dall'altro.

E questo perchè le coalizioni che sono tuttora in campo - anche se escono radicalmente ridimensionate se non addirittura ridicolizzate dopo la vicenda Quirinale - sono accomunate da un solo elemento: perseguire l'annientamento definitivo del nemico.

Certo, sotto questo profilo la sinistra ha una cultura politica e

tempo, più spietata anche se meno sguaiata.

Perchè prima dell'annientamento politico del nemico c'è sempre la persistente e martellante delegittimazione morale e personale dell'avversario.

Come è sempre avvenuto in tutti i tornanti decisivi della storia nazionale in cui la sinistra è chiamata a condividere alcune scelte di governo o di carattere istituzionale con l'avversario/nemico.

Ma, al di là di questa considerazione, è ormai chiaro che una presenza politica di *centro* adesso decolla.

Sono già in campo partiti, movimenti e forze, accompagnati anche dalla presenza di *leader* autorevoli, che perseguono questo obiettivo politico.

E la travagliata e complicata vicenda del Quirinale semplicemente la accelera.

Paradossalmente con o senza proporzionale.

E questo perchè dopo il tramonto definitivo - finalmente

- del populismo grillino e delle sue scorie, è arrivata la stagione in cui la politica deve ritornare protagonista.

Con le rispettive culture politiche, con partiti organizzati e con una classe dirigente che non sia più riconducibile ai criteri della casualità e della improvvisazione.

L'ormai celebre *uno vale uno*.

È il tempo, quindi, di una svolta.

Ecco perchè non tutto vien per nuocere, come recita un vecchio proverbio.

E il colpo di grazia di questo cambiamento è coinciso con la partita del Quirinale che, come del resto tutti sapevano, era atteso come il momento decisivo per invertire la rotta.

E così sarà.

Dopo il penoso spettacolo che ha portato al Mattarella *bis*

Semipresidenzialismo alla francese

di Mauro Carmagnola

In questo numero, nelle pagine precedenti, anche Ettore Bonalberti apre al semipresidenzialismo alla francese.

Evviva!

Lo dico con entusiasmo perchè conosco la sua coerenza di consigliere nazionale della Democrazia Cristiana appartenente alla corrente di Forze Nuove e ricordo quante volte Carlo Donat-Cattin metteva in guardia dalle pericolose scorciatoie rispetto ai passaggi democratici, che sono in definitiva uno strumento per far contare di più le classi subalterne.

Le scelte affrettate, si sa, premiano furbi e ricchi, che spesso sono la stessa cosa.

Se, quindi, un uomo con il passato (ed il presente) di Ettore Bonalberti si rende disponibile ad una scelta diretta, da parte dei cittadini, del presidente della

repubblica, con tutte le insidie che questo comporta e che nessuno misconosce, vuol dire che la nostra politica è ad una svolta.

Una svolta autentica, non quella contrabbandata nelle elezioni del 2018, quando Movimento cinque stelle e Lega Salvini si accreditarono come formazioni del cambiamento.

Il finto rinnovamento si è arenato nelle secche del penoso spettacolo che ha portato al Mattarella *bis*.

Questo ha anche sancito che l'assemblea, coi suoi inevitabili riti e con le sue lentezze ormai fuori dei ritmi della storia, va utilizzata più per compiti di garanzia che di scelta.

E' da tempo, del resto, che, a fine anno, il parlamento vota la legge fondamentale - la finanziaria - in fretta e furia, a colpi di voti di fiducia blindati, sotto dettatura del governo di turno, sia esso tecnico, con-

servatore o progressista.

Se, poi, vogliamo dircela tutta, questo pessimo parlamento, il peggiore della repubblica per qualità dei suoi membri, è stato votato e non imposto meno di quattro anni fa da un popolo liberamente chiamato alle urne.

Se può suscitare perplessità la scelta di un uomo solo, soprattutto nel nostro paese che resta la culla di un fenomeno novecentesco chiamato fascismo, non si può dire che gli elettori abbiano dimostrato maturità e saggezza nel dare la maggioranza assoluta a due forze come il Movimento cinque stelle e la Lega Salvini.

Avrebbero potuto fare di peggio dovendo scegliere direttamente il presidente della repubblica con poteri simili a quelli dell'omologo francese?

Direi di no.

Se si adotta un sistema elettorale simile a quel-

Dopo il penoso spettacolo che ha portato al Mattarella *bis*

Semipresidenzialismo alla francese

lo dei cugini d'oltralpe ad essere avvantaggiato è un personaggio moderato.

Al primo turno si scatenano gli estremisti, ma al secondo la convergenza sul candidato del buon senso, anche se non gradito, risulta naturale per la maggior parte dei cittadini che rifugge l'avventura.

E' accaduto recentemente con Macron.

Ma l'elenco è lunghissimo, da Giscard d'Estaing, a Sarkoszy, allo stesso Mitterrand.

Nè l'estrema destra nè i comunisti (piuttosto forti in passato) hanno mai eletto un presidente nella Francia della Quinta Repubblica.

Dubito che in Italia si assommerebbero i voti dei populistici alle urne presidenziali, mentre si sono facilmente amalgamati durante il governo giallo-verde e, anche durante l'elezione del Presidente della Repubblica, abbiamo assistito ai

trasformismi più disparati, tanto spregiudicati quanto maldestri.

Inoltre, è giusto che i cittadini possano scegliere direttamente chi ricoprirà un ruolo esecutivo, piuttosto che dare sul tema più sensibile una delega in bianco.

Ai partiti restano le elezioni di un parlamento, che forse dovrebbe legiferare di più ed amministrare di meno, elaborando leggi nell'interesse di tutti (o almeno dei più) e non leggine a misura degli amici.

Un raggruppamento centrista potrebbe beneficiare di una quota di consensi decisivi per scegliere un presidente amico o condizionare in senso positivo un contendente spostato a destra od a sinistra, purchè affidabile.

Anche in questo caso l'esperienza dei centristi nella Quinta Repubblica è persino più dignitosa ed incisiva di quella della diaspora de-

mocraticiana nella seconda repubblica

Terminata la stagione del Mrp, penso al Cds ed all'Udf di Lecanuet e Giscard, ma anche al MoDem di Bayrou.

Mica cosette da poco.

Partiti che veleggiano attorno al dieci per cento.

Candidati presidenziali che lo superano, magari senza giungere al ballottaggio, ma sempre in grado di condizionare il vincitore (moderato).

Il tutto nella patria della *laïcité* e della *grandeur*.

Probabilmente è solo una questione di buone idee e di personaggi credibili.

Se ci sono, anche con l'elezione diretta del presidente possono trovare uno spazio e dar voce a chi, pur pensandola come sempre, è consapevole della necessità di mandare le nostre istituzioni a fare un bel tagliando.

Una scelta al ribasso si trasforma in un'intuizione in attesa del presidenzialismo

L'agonia dei partiti ed il futuro del Paese

di Luigi Rapisarda

Nel felicitarsi per la riconferma, del Presidente Sergio Mattarella al nuovo settennato, peraltro da chi scrive auspicata da tempo, resta aperta, in tutta la sua gravità, l'evidenza di un sistema politico ormai del tutto incapace di fare scelte autorevoli e ampiamente rappresentative del sentimento del paese - come è, ancora clamorosamente, avvenuto, nel momento di massima espressione delle funzioni di corpo elettorale che con elezioni, cosiddette di secondo grado, il Parlamento e i delegati regionali, sono chiamati ad eleggere il Capo dello Stato.

Ancora una volta ha trionfato l'inadeguatezza, non essendo stati capaci di indicare alcuna figura politica in grado di esprimere ed impersonare con pienezza di consensi e provata credibilità e coerenza, non solo nel quadrante politico interno,

la funzione più rappresentativa del paese.

Mai come questa volta il paese ha atteso con apprensione e emozione, l'avvio delle votazioni per l'importante scelta che il Parlamento unitamente ai delegati regionali era chiamato a fare.

E non era meno immanente la consapevolezza che la partita del Quirinale non sarebbe stata una breve passeggiata.

Un po' perché scegliere il Capo dello Stato, che ha come prerogativa prioritaria la funzione di rappresentare l'unità della nazione, vuol dire assicurare al paese un certo stile istituzionale e una consistente dose di credibilità che, chi è chiamato ad esercitarne il ruolo, deve portare oltre che nel paese, anche nel quadrante internazionale e geopolitico rendendosi garante dei cruciali impegni assunti, e di quanti altri da assumere, dall'Italia per un comune sentiero di sviluppo e di pace.

Un po' perché in questo momento, assai difficile, sembrava quasi un salto nel buio non riaffermare un *tandem* che ha dato i migliori frutti.

Certo, il lavoro non era mancato.

Ma a dire il vero la percezione che si è avuta, con l'avvicinarsi dell'appuntamento parlamentare, è stata che non si fosse andati oltre semplici scaramucce e affermazioni di intenti, tanto che l'impressione generale continuava ad attestarsi sul fatto che nessuno era davvero entrato in partita.

In effetti nessuno dei leader delle coalizioni ha avuto la capacità di far sì che ci si sedesse insieme attorno ad un tavolo per un'intesa che coinvolgesse almeno le forze politiche che sostengono l'attuale governo.

Tanto che non pochi abbiamo avuto l'impressione che si fosse imboccata una strada sbagliata.

Una scelta al ribasso si trasforma in un'intuizione in attesa del presidenzialismo

L'agonia dei partiti ed il futuro del Paese

L'idea di far traslocare Draghi dal governo al Colle non appariva cosa di ordinaria amministrazione perché, rimanendo scoperto il nodo di un nuovo governo, rendeva necessario risolvere anticipatamente questo passaggio.

Per quanto potesse sembrare espressione di un'esigenza obiettiva, ossia salvaguardare la stabilità della formula che sta sostenendo l'esecutivo, si era finito per complicare le cose ed entrare in un vicolo cieco.

E qui l'improntitudine e la supponenza di alcune forze politiche ha raggiunto il massimo.

In forza di quali poteri si poteva chiedere a Draghi di indicare un suo successore senza che egli fosse formalmente investito del nuovo ambito compito?

Forse non si era ben valutato il fatto che ci si era avviati nettamente su un versante che non trovava giustificazione neanche nel-

la più estensiva lettura *materiale* della Costituzione, appartenendo quel rito, sebbene informale, a modelli istituzionali di tipo semipresidenziale.

A veder meglio poi in questa atipica trattativa si innestavano due nodi:

Da una parte il fatto che alcune *leadership*, non vedessero di buon occhio il commissariamento che si era abbattuto sul sistema con la tutela potestativa che d'imperio il Quirinale aveva dovuto mettere in campo, costretto, per l'inconcludenza delle proposte offerte nel corso della soluzione della crisi del Conte *bis*, a ricorrere alla personalità più autorevole ed invidiata da buona parte delle cancellerie di mezzo mondo.

Scelta legittimamente argomentata da Mattarella per sopperire, appunto, all'inedeguatezza di questi partiti, sempre più avvitati attorno a se stessi, palesemente non in grado di assicurare un ese-

cutivo in un clima di unità nazionale: formula che appariva necessaria per rimettere in sesto un paese allo stremo.

Il secondo problema si correla ad un sospetto che veniva già da una preoccupazione che ha agitato tanti parlamentari da tempo, soprattutto buona parte di quelli provenienti dai Cinque stelle, ma non solo.

E cioè il fatto che la preoccupazione per la stabilità governativa, come naturale conseguenza del passaggio di Draghi al Colle, non fosse altro che un artificio perché in realtà metteva in ombra un problema, avvertito, come detto, da tanti parlamentari, ossia la temuta non maturazione dell'agognato diritto al vitalizio per i tanti la cui probabilità di non rientro in una delle due Camere potrebbe dirsi come cosa scontata, anche per l'effetto della consistente riduzione di ben un terzo della rappresentanza di cui i Cinque stelle sono

Una scelta al ribasso si trasforma in un'intuizione in attesa del presidenzialismo

L'agonia dei partiti ed il futuro del Paese

stati i promotori.

E la questione non è apparsa come un mero opinare.

Tanto è vero che è stata una delle prime critiche che Giorgia Meloni ha lanciato ai tanti elettori di Mattarella bis, riassunta nell'espressione non certo lusinghiera: *Sette anni per sette mesi*, che sarebbero quelli che mancano per maturare il diritto alla pensione.

Certo facciamo fatica a credere che l'istinto di conservazione mirato ad obiettivi strettamente personali possa essersi intrecciato, persino, in un appuntamento così solenne e assai delicato, con la funzione rappresentativa che esige un agire, in direzione, solo ed esclusivamente, degli interessi del paese.

Fare il processo alle intenzioni è sempre cosa difficile e azzardata.

Così non posso che augurarmi che queste valutazioni della Meloni restino nella

sfera delle illazioni.

Ma il paradosso di questo dilemma ci riporta al celebre motto di Thomas Eliot, come ci ricorda in un suo articolo sulla Stampa, Piergiorgio Odifreddi, che prendendo spunto da *L'Assassinio nella cattedrale* di quell'autore, descrive nel miglior modo possibile il comportamento del Parlamento nell'elezione presidenziale che si è appena consumata:

Quest'ultimo atto è la peggior bravata, fare la cosa giusta per la ragione sbagliata.

La cosa giusta è stata rieleggere un ottimo presidente, e la ragione sbagliata è stata forse farlo soltanto per permettere la sopravvivenza di un pessimo Parlamento: forse il peggiore che abbiamo avuto, dai tempi del "Parlamento degli inquisiti" del 1992.

Certo è che interrompere l'azione di governo, in questa fase così delicata ed at-

tendere eventualmente la soluzione di una crisi che non sarebbe stato facile ricomporre, non avrebbe portato bene al nostro paese perché avrebbe potuto danneggiare fortemente il processo di attuazione del Pnrr, oltre a tutte le decisioni, tempestive, che le crisi nei quadranti internazionali, a cominciare da quella Ucraina, potrebbero richiedere.

Ma se da una parte la soluzione ha finito per dare al paese e all'esecutivo nuova forza e la rassicurazione che l'Italia vuole portare avanti con la dovuta determinazione il programma di rinnovamento che ci siamo impegnati a realizzare in sede europea, preoccupa l'agonia del sistema politico giunto al punto di non essere più in grado di offrire al paese proposte politiche condivise, rifugiandosi, ancora una volta, come in questo solenne appuntamento, nella più comoda delle soluzioni: la rielezione del Presidente.

Una scelta al ribasso si trasforma in un'intuizione in attesa del presidenzialismo

L'agonia dei partiti ed il futuro del Paese

E di certo il precedente del doppio mandato al Presidente Napolitano non colloca questa riproposizione come un semplice accidente, seppur non strida formalmente con il dettato costituzionale.

Sono sicuro che se i nostri padri costituenti avessero messo in conto una simile successione di reincarico, avrebbero posto dei limiti espliciti.

Sta di fatto che c'è andata bene.

Mattarella è il miglior Presidente della storia della nostra Repubblica.

Ma tutto quel disinvoltato prodursi in giravolte e forsennati tentativi, tirando fuori, di volta in volta, nomi illustri e grandi servitori dello Stato, buoni per durare poche ore, è stato umiliante per il popolo italiano che si attendeva una scelta rapida e condivisa perché si desse un chiaro messaggio di fiducia al processo di promozione e di rilancio del sistema produttivo, all'ammodernamen-

to dei servizi pubblici e a solide prospettive di sviluppo.

Questo vuoto di idee e di progettualità, di competenza e di stile istituzionale dovrà essere colmato al più presto se non vogliamo consegnare il paese definitivamente alle forze reazionarie e populiste ed al trasformismo permanente di cui è ancora una volta maestro il Movimento cinque stelle con il disinvoltato cambio di maschere dei suoi più alti dirigenti: all'*impeachment* a Mattarella, all'essere i più accesi suoi sostenitori; dal sostegno ai *gilet* gialli all'essere i più fedeli esecutori di Draghi.

Un camaleontismo che disorienta e accentua le diffidenze perché costruito su clamorose e palesi antinomie ed incoerenze rispetto ai tanti proclami rivolti agli elettori.

E non ha tutti i torti l'amico professor Giannone per il quale *appare evidente ai giovani Millennials che manca*

nei politici l'ambizione, cioè l'immaginazione, il progetto e la prospettiva storica, la passione per la ricerca del Bene Comune.

Cui aggiunge una considerazione di grande effetto di Alexis de Tocqueville, ancora assai attuale: *Penso che gli arrivisti delle democrazie siano quelli che si preoccupano meno di tutti gli altri del futuro: soltanto il momento attuale li preoccupa e li assorbe.*

Essi amano il successo più che la gloria.

Ciò che desiderano soprattutto è l'obbedienza.

Ciò che vogliono soprattutto è dominare...

Confesso che mi fa molto meno paura, per le società democratiche, l'audacia che non la meschinità dei desideri; ciò che mi sembra da paventare di più è che l'ambizione possa perdere il suo slancio e la sua grandezza; che le passioni umane si plachino e insieme si abbassino, talché l'andamento

Una scelta al ribasso si trasforma in un'intuizione in attesa del presidenzialismo

L'agonia dei partiti ed il futuro del Paese

di tutto il corpo sociale si faccia ogni giorno più tranquillo e meno alto.

Per quanto si voglia essere benevoli, questi *leader* politici potevano risparmiarci alcune sequenze che hanno obiettivamente rasentato il grottesco: dal disinvoltato tentativo di Berlusconi, lanciatosi in una inedita (perché mai successo nella storia degli appuntamenti per il rinnovo del settennato) ed impudica plateale campagna elettorale, portata a porta, ovviamente tra i grandi elettori, ad un Letta che, pur con uno stile più sobrio, ha saputo solamente posizionarsi sulla difensiva, se non addirittura in un totale immobilismo (forse nutrendo, in una buona dose di lungimiranza, l'idea che non fosse del tutto fuori l'ipotesi di una rielezione di Mattarella): resta il fatto che non ha saputo proporre alcun nominativo di rilievo.

Che dire poi di un Renzi che si è mosso con qualche

ambiguità, soprattutto non disdegnando di dare l'impressione di sostenere proposte calate dall'alto in cui si è sperticato il centrodestra, anche se non sono mancati sprazzi di lucide e coraggiose analisi, pur se mai disgiunte da un certo sotterraneo machiavellismo.

E di Salvini, che come il mago Silvan sembrava facesse il gioco delle tre carte, dove non avevi neanche il tempo di memorizzarne una che già quella stessa carta aveva cambiato sembianze.

Così plateale inadeguatezza dovrà trovare urgente risposta in una profonda azione di rinnovamento del sistema politico e parlamentare, cui peraltro l'incomprensibile decisione di una non insignificante riduzione dei rappresentanti del popolo, dettata prevalentemente da un irrefrenabile sentimento di antipolitica e di antiparlamentarismo, che il populismo ha poi cavalcato nel conseguente referendum,

ha finito per infliggere grave mutilazione alla sapiente ed equilibrata composizione che i nostri padri costituenti avevano saputo disegnare per assicurare la più ampia e aderente rappresentanza dei territori del paese.

In ogni caso, lo stato delle cose, con un paese fortemente piegato da una emergenza pandemica insidiosa e resistente fino al punto di squassare la nostra capacità produttiva e dare il colpo di grazia a tante piccole imprese e tanti professionisti, non poteva permetterci ne' una crisi di governo con Draghi al Colle, né una presidenza senza un consenso largo, pari a gran parte delle forze politiche che sostengono il governo, per il forte rischio di non rassicurare abbastanza le segreterie internazionali e i mercati finanziari da cui inevitabilmente dipendiamo per l'enormità di un debito pubblico, sempre più in crescita.

Certo non è di competen-

Una scelta al ribasso si trasforma in un'intuizione in attesa del presidenzialismo

L'agonia dei partiti ed il futuro del Paese

za del Capo dello Stato curare la politica dei rapporti con i nostri *partner* e il pieno rispetto dei trattati, ma senza quella garanzia istituzionale, legata alla statura e all'autorevolezza di chi esercita quel ruolo, la diffidenza che ci circonda non aiuterebbe questi delicati processi.

Ci sarà sicuramente di grande lezione questa sofferita parentesi istituzionale.

Ma duole constatare lo sgretolamento della galassia centrista, prima pronti a fare da stampella alla surreale candidatura di Berlusconi, poi con la balcanizzazione dei suoi grandi elettori, divisi, persino nell'ambito dello stesso gruppo, sui nominativi proposti.

Ora dobbiamo correre e concentrarci per centrare ben quarantasei obiettivi cui si correla il versamento dei fondi entro giugno per far fede alle prime concrete attuazioni del Pnrr.

Ma non meno delicata ci appare la indifferibile rifor-

ma della giustizia e prioritariamente del Csm, in prossima scadenza.

Ci sono poi da risolvere tutte le grane create dalla farraginoso gestione normativa della pandemia, fino alle misure che si appalesano urgenti per predisporre a fronteggiare il caro energia, che ha indotto un trend inflazionistico che si aggraverà ulteriormente attraverso l'ulteriore riverbero che dagli Usa si sta espandendo in Europa.

Per fortuna un primo sollievo sembra trarsi dall'esito del primo Cdm post Quirinale, per la forte determinazione impressa da Draghi, ormai libero da ogni ambizione, nel sollecitare i ministri alla tempestiva attuazione dei primi *step* per ottenere, appunto, nei tempi previsti l'erogazione dei fondi previsti dal Recovery plan.

Mentre pare essersi avviata una generale resa dei conti tra le varie fazioni di questi partiti e all'interno delle coalizioni deflagrate da

questa deriva senza bussola prodotta principalmente da un *leaderismo* spregiudicato che ha generato supponenza, velleitarismo e massimalismo.

Un *mix* senza limiti che ha pervaso sia il centrodestra che il centrosinistra finendo per irretire e mettere in stallo il parlamento, tra candidature con disinvolti porta a porta tra i grandi elettori, fai da te e improvvide prove di forza, arrivando persino a *bruciare* la seconda carica dello Stato.

Ma dai primi segnali che ci stanno giungendo non mi pare ci sia da aspettarsi nulla di buono in termini di una rigenerazione di questa classe politica.

Un fenomeno mutevole nel tempo e nelle condizioni

Esiste ancora un'identità italiana?

di Giuseppe Novero

Che cosa rappresenta per noi, italiani del Terzo Millennio, la parola *identità*?

E' un concetto rimasto inalterato nel tempo oppure è una condizione che ha subito - e subisce - continue evoluzioni?

Per lunghi anni abbiamo ritenuto che la nostra identità fosse data da un codice definito ed immutabile: la stessa lingua, la stessa religione, gli stessi costumi, le stesse abitudini...

Questi confini, definiti e stabili nel tempo, ci hanno permesso di entrare nella modernità del ventunesimo secolo dopo un processo di divisione che dal Medioevo si è protratto fino al Novecento.

Eppure, fatta l'Italia, gli italiani erano ancora da farsi.

Siamo stati a lungo divisi anche dopo l'Unità d'Italia:

divisi da condizioni economiche, da opportunità, dallo sviluppo sociale.

Questo ha affievolito, dopo la parentesi fascista e la retorica della dittatura, il senso comune del nostro sentirci italiani.

Ancora oggi l'identità di un veneto è diversa da quella di un pugliese non solo nel dialetto, ma anche nell'organizzazione della vita comune, individuale, familiare, sociale, nella visione della società e degli interessi personali e generali.

Ma veniamo al punto.

Che cosa definisce, oggi, l'identità italiana?

Oggi questo termine è in crisi: vince la personalizzazione degli interessi, una visione corporativa dei bisogni e del circolo nel quale vivere ed operare, senza porre attenzione alla cornice più generale del contesto sociale.

Tanto più politica, istituzioni, accademici parlano di interessi nazionali, difesa dell'italianità messa in pericolo dal mercato globale, tanto più alla base della piramide la gente sente problemi più impellenti e personali.

La perdita del lavoro, il carovita, la corruzione, il malfunzionamento della burocrazia.

Elementi che *logorano* una cittadinanza condivisa.

Ed è la divaricazione di questi due processi (in *alto* e in *basso*) che porta alla crisi attuale dell'identità italiana, resa inefficace da una rivendicazione politica generica di quello che siamo e dall'appiattimento con cui l'italiano ogni giorno deve fare il conto nella vita personale.

Un fenomeno mutevole nel tempo e nelle condizioni

Esiste ancora un'identità italiana?

Una visione comune

Si delinea, quindi, la necessità di recuperare una sintassi comune, strumento indispensabile per sviluppare un percorso identitario condiviso.

Questa condizione va, tuttavia, declinata all'interno di un'*ampia visione culturale*.

Ma qual è, oggi, la visione culturale del Paese?

Noi tutti sappiamo di vivere all'interno di una società contemporanea complessa.

Questa estrema complessità sollecita tutti, e soprattutto chi intende essere fermento all'interno dei propri mondi di responsabilità, a sviluppare competenze specifiche e di eccellenza.

Competenze che spesso non sono accessibili a tutti e perciò non condivise.

Ecco allora che l'identità passa attraverso una ridi-

stribuzione delle opportunità.

L'ascensore sociale deve riprendere il suo ruolo: permettere a tutti di cambiare la propria posizione sociale ed economica, suscitando energie positive nel Paese e soprattutto nelle giovani generazioni, coinvolte nel progresso e nel miglioramento delle condizioni proprie e generali.

La prima agenzia chiamata, dunque, in causa è la scuola.

Dalla scuola e dall'Università, in particolare, ci si attende innanzitutto la possibilità di acquisire una competenza specifica nel saper fare.

Ma tutto ciò, perché non diventi banalizzazione e superficialità, si deve accompagnare ad un ampliamento dell'orizzonte culturale.

Non è sufficiente una preparazione *tecnica* o *tec-*

nicistica, in questo o quel settore della conoscenza, per produrre eccellenze.

Lo studio deve fornire gli strumenti intellettuali non solo per svolgere adeguatamente un compito, ma anche per coltivare le complessive e globali capacità critiche.

L'identità si forma, allora, nello sviluppo delle capacità critiche di carattere generale (di discernere, di valutare, di capire il senso di una società); per essere adeguatamente sviluppate devono poi estendersi al contesto e all'orizzonte sociale e culturale.

L'idea di identità

La prima condizione necessaria per creare un linguaggio condiviso tra gli italiani è la trasparenza, evitando la prevaricazione dell'oscurità del linguaggio, della tortuosità, dell'

Un fenomeno mutevole nel tempo e nelle condizioni

Esiste ancora un'identità italiana?

arroganza e del disprezzo nei confronti degli altri.

Se non ci si parla, non ci si capisce.

Chi non capisce il prossimo non è in grado di mettersi in sintonia con l'altro, tanto meno è in grado di prevedere un cammino con lui.

Già Quintiliano (I secolo d.C.), il maestro della retorica classica, nel suo *De Institutione oratoria* limpidamente osservava: *Prima est eloquentiae virtus perspicuitas*, la prima dote dell'eloquenza è la chiarezza, la comprensibilità.

La chiarezza e la semplicità sono paradossalmente due condizioni necessarie nell'*aeropago* della società moderna: l'incapacità di esprimersi allontana, divide, genera sospetti che logorano il tessuto comune.

L'idea di professione

Il lavoro è stato, ed è ancora, una condizione che crea una forte identità.

In ambito religioso il termine *professione* fa riferimento alla fede, significa cioè la testimonianza pubblica del proprio credo.

Professione è dunque lavoro, mestiere, compito sociale.

La radice della parola resta però sempre la stessa: profiteri.

La riscoperta della radice della professione può promuovere un modo efficace di avere cura del bene comune.

L'inversione di tendenza rispetto al clima pesante di lamentele e di rassegnazione, di protesta e di rabbia, per tornare a compiere il proprio mestiere, recuperando il rapporto di senso tra attitudini, preparazione e utilità sociale di quanto

una persona fa, permette di ritrovare l'orizzonte in cui l'utilità sociale si misura rispetto ad un bene comune solido e duraturo.

Il lavoro deve allora ritornare al centro della vita italiana.

Non tanto il guadagno - condizione certo irrinunciabile - ma il lavoro.

Intorno al lavoro si sono identificate le vicende e le vite di milioni di italiani.

Molti di questi erano molto più poveri di noi eppure hanno costruito vite proprie e famigliari intorno al lavoro, diventato anche elemento di miglioramento di una società particolare e più generale.

Perché il lavoro è la professione pubblica della funzione di crescita collettiva che ha come sfondo una visione di umanità e di futuro capace di far sprigionare energie morali imprevedibili.

Un fenomeno mutevole nel tempo e nelle condizioni

Esiste ancora un'identità italiana?

E, soprattutto oggi, noi abbiamo bisogno di questo: non tanto di lamentarsi, protestare, recriminare, indignarsi; passaggi che, visti in sé stessi, possono essere necessari ma non possono essere definitivi.

Abbiamo soprattutto bisogno di coltivare una grande visione delle nostre responsabilità.

L'idea di responsabilità

Chi cerca di costruire un progetto condiviso non può ignorare che il successo personale deve essere perseguito insieme con il progresso dell'impresa e della società più in generale, così da diventare un unico e fecondo progresso.

Le legittime aspirazioni individuali possono essere deformanti se perseguite unicamente come movente del successo personale.

Una realizzazione pienamente del mandato che una società affida alla sua classe dirigente, passa attraverso un lavoro equilibrato di progresso complessivo che bilanci il bene personale e il bene comune.

Nel mondo contadino esisteva un vecchio detto: *Il sole deve scaldare tutti.*

E' un'immagine semplice, ma efficace.

Un'immagine che ci dice che se una società non permette a tutti di vivere dignitosamente, di programmare un percorso di vita e di famiglia, di intravedere un futuro migliore per sé e per i propri figli, ecco: se una società non lascia intravedere questo percorso è una società destinata a fallire.

Non può sopravvivere, in equilibrio e progresso condiviso, una società dove la diseguaglianza e lo svantaggio non trovano momenti di correzione.

Un equilibrio in grado di dare soddisfazioni mature all'individuo, per una realizzazione piena e forte del mandato che la società assegna alla propria classe dirigente.

Ecco perché occorre coltivare una forte tensione a spendere la propria professionalità, la propria intelligenza e la propria creatività, per sviluppare in modo armonico il successo individuale e quello collettivo.

Per questo la pienezza del proprio bene, della soddisfazione che cerchiamo nello svolgere il nostro lavoro, nel perseguire i nostri obiettivi, deve essere cercata con passione, coraggiosa e conquistata dalla coscienza per essere riportata nell'esistenza quotidiana.

Un discernimento svolto con lealtà e trasparenza.

Ho cercato, fino a questo punto, di individuare il ter-

Un fenomeno mutevole nel tempo e nelle condizioni

Esiste ancora un'identità italiana?

reno su cui si fonda, in Italia, oggi, la creazione di un tessuto identitario comune.

Se vogliamo, perciò, ritrovare una comunanza di obiettivi, le strutture di rappresentanza devono però registrare i loro poteri interni, ma - soprattutto - devono diventare voce di quello che oggi chiede la società italiana.

Una voce che rispecchia gli umori della gente, il linguaggio quotidiano, le paure e le preoccupazioni delle famiglie, dei giovani, degli anziani.

La realtà è sempre meglio delle opinioni.

C'è una bellissima frase di papa Francesco: *le opinioni non radunano, la realtà è.*

Ecco: per percorrere una strada comune occorre essere dalla parte della realtà.

Su questi elementi si fonda, oggi, l'identità della nazione.

Un'identità che non vie-

ne da un codice generico, da chi urla più forte, da chi protesta in piazza.

Non è un'attribuzione stabilita per legge.

Non è, tanto meno, uno spazio studiato a tavolino: essa è invece combinazione di interessi, di partecipazione e di aspirazioni.

Prendiamo un esempio: l'immigrazione.

Inutile ricordare che siamo stati un popolo di emigranti, con tutte le riflessioni conseguenti.

L'immigrazione può diventare un concetto di identità?

Se noi ci limitiamo a dire: guardate, arrivano immigrati da tutte le parti, esplodono i centri di raccolta, portano criminalità...ecc... ecc... se noi ci limitiamo a tutto questo il fenomeno sarà sempre percepito con una valenza negativa.

Ma se noi cerchiamo una cornice istituzionale, lavoristica e contrattuale, per

l'Italia il fenomeno può diventare un'opportunità.

E lo è già diventata in alcuni casi.

Allora c'è bisogno di orgoglio e coraggio.

Orgoglio per essere parte di una componente indispensabile nella gestione di una società complessa, coraggio nel recuperare le ragioni dello stare insieme, ripercorrendo le fila delle proprie origini

e renderle collante dello stare insieme.

Oggi non basta una cartolina sbiadita ad accendere il senso di italianità.

La nostalgia del passato non viene più vissuta come un patrimonio condiviso da tutti.

Se a un uomo adulto chiediamo che cosa lo fa sentire italiano probabilmente risponderà: la patria, la bandiera ...

Se facciamo la stessa domanda a un giovane, probabilmente darà mille rispo-

Un fenomeno mutevole nel tempo e nelle condizioni

Esiste ancora un'identità italiana?

ste, molto diverse, anche contraddittorie.

L'identità è dunque un fenomeno diverso nel tempo e nelle condizioni.

Un elemento appare però nitido rispetto al passato: l'identità italiana appare molto affievolita agli stessi italiani.

Il sistema di creazione e formazione di valori: scuola, famiglia, istituzioni, Chiesa; quelle agenzie che hanno formato il senso generale comune, tutta la società italiana, oggi queste agenzie sono in crisi e riescono solo in parte ad operare la formazione delle nuove generazioni.

Ad esse si sono sostituiti spazi diversi e continuamente nuovi dove formare opinioni e valori: *internet*, *no-profit*, ambienti di lavoro, associazioni.

Nuove agenzie dove si formano percorsi e concetti condivisi.

E' lì che bisogna guar-

dare per osservare come si forma un orizzonte comune.

Una *società liquida* molto più *mobile* di quelle del passato.

Anche nel rapporto con gli italiani nel mondo occorre osservare elementi diversi.

Se gli italiani emigrati in passato guardavano al nostro Paese ancora con benevolenza e nostalgia - cercando di mettere in luce gli aspetti positivi rispetto a critiche e osservazioni - i *nuovi italiani*, gli italiani usciti dal Paese in anni più recenti, sono meno disposti a tollerare e giustificare i ritardi e i vizi del Belpaese.

Ci giudicano per quello che non funziona, confrontano condizioni tra Paese di provenienza e nuove realtà in cui vivono, esprimono con durezza critiche alla realtà italiana.

Modificano il concetto di identità, annacquandolo

in un contesto più ampio, sovranazionale, per cui ci si può sentire un po' italiani, un po' inglesi, un po' americani, un po' italo-americani.

A seconda di dove vivono in un determinato momento e con quale realtà si devono rapportare.

E' ancora opportuno e necessario cercare allora un'identità italiana?

Sicuramente l'Italia, anche in una società globale, mantiene un fascino e una sua visibilità.

L'italiano è riconoscibile per come si veste, per come e per cosa mangia, per il suo gusto.

Questo crea identità.

Ma una superficialità nei comportamenti etici, una certa faciloneria, il voler piegare le regole ai propri interessi (tutti vizi italiani che, seppur non possono essere generalizzati, esistono), ebbene tutti questi atteggiamenti sono in grado

Un fenomeno mutevole nel tempo e nelle condizioni

Esiste ancora un'identità italiana?

di creare, negli altri, un'identità percepita, magari parallela e altrettanto forte di quella voluta.

Qualcuno potrà dire: sono semplificazioni dei media, la Sicilia non è quella del *Padrino*, gli italiani non sono più da tempo mandolini e pizza, non sono come i personaggi della serie *I Soprano*.

E' tutto vero, ma queste semplificazioni mediatiche ci dicono che abbiamo ancora molto da lavorare sui comportamenti e sui modelli culturali.

Per esempio: oggi si parla molto di cibo di *slow food*, eppure il cibo italiano è tra i più contraffatti al mondo.

Olio, pasta, conserve, dolci: prodotti con nome italiano spopolano nei mercati mondiali senza aver nulla di italiano se non il nome, spesso storpiato.

Identità vuoi dire anche difendere il marchio italia-

no con un'iniziativa di sostegno del prodotto italiano e della proprietà del marchio originale.

Tutte queste condizioni ci fanno dire che l'identità italiana oggi appare in evoluzione rapida ed incerta.

Perché non si rivesta solo di nostalgia occorre ridisegnare l'identità su nuovi parametri: una tensione ideale di cambiamento, un orizzonte di progresso più equilibrato e condiviso, una difesa del territorio e del bello insito nella società e nella storia italiana.

Se l'identità, in passato, è parsa un sistema di valori stabilito dall'alto e diffuso nella società per canoni imposti (leggi, religione, nazione), oggi l'identità appare fondata su principi condivisi (comune sentire, campagne di filantropia, difesa del territorio, del posto di lavoro...).

Un'identità *liquida* e in continua evoluzione.

Difficile da codificare.

Spesso illusoria e ingannatrice.

E rischiosa.

Perché il rischio di vivere solo nel presente è la grande illusione che stiamo percorrendo.

E' quello che ci limita sul piano antropologico, perché vivere nel presente significa distruggere la memoria del passato e non avere curiosità per il futuro.

C'è un'acuta riflessione del filosofo Manlio Sgalambro, amico di Franco Battiato : *il passato non mi interessa, perché era il presente di altri. Il futuro non mi interessa, perché sarà il presente di altri. A me interessa il mio presente, oggi.*

Questa è stata la malattia italiana.

E può rimanere la nostra malattia.

L'interesse nell'area è per l'Europa Centrale

Unione europea e Balcani: rapporti in crisi

di Fedele Grigio

La prospettiva di un allargamento e di un'integrazione dei Balcani nell'Unione Europea diventa sempre più problematico e distante.

Tutto questo a causa della conflittualità esistente tra Russia e Occidente, che rischia di tagliare fuori i paesi balcanici.

All'inizio di questo progetto, caposaldo dell'Unione Europea sembrava scoppiato amore a prima vista e la presidente Ursula Von der Leyen ha sempre ribadito con fervore la possibilità di inclusione per i Balcani.

Da Salonicco 2003, passando per Zagabria nel 2020, fino ad arrivare all'ultimo Consiglio Europeo del 14 dicembre 2021, l'Unione Europea aveva sempre promesso un futuro europeo di pace e di prosperità per questa regione.

Purtroppo la prospettiva è rimandata ad un futuro più lontano e incerto ma, soprattutto, ad un futuro senza speranza per paesi come Serbia, Montenegro, Kosovo e Bosnia a causa della loro struttura ancora molto fragile.

Ad una visione d'insieme,

l'Unione Europea appare rassegnata alla perdita di iniziativa politica e di potere di trasformazione nell'area più prossima al suo *straniero vicino*, ed a puntare con decisione ad un sostanziale congelamento dei rapporti con la regione.

Nel complesso, nonostante qualche passo avanti, la questione centrale di una possibile adesione, anche in un futuro lontano, sembra abbandonata.

Dal primo gennaio di quest'anno il semestre di Presidenza dell'Unione Europea è della Francia e, come dichiarato più volte dal Presidente Macron, i Balcani non sono certo una priorità, come non lo sono stati negli anni passati.

La Francia auspica di voler esercitare nei Balcani un ruolo di primo piano, intensificando la presenza con le sue aziende.

Ed è proprio sul piano economico che Parigi ha deciso di giocare la sua partita.

Attualmente nei Balcani la presenza delle aziende francesi è molto modesta in rapporto alle aziende tedesche, italiane e austriache.

Parigi ha sempre contato sugli ottimi rapporti con la Serbia,

uno dei principali stati della regione: un'amicizia storica che nel tempo ha subito un rallentamento.

In dettaglio dal diciannovesimo secolo al 1999 la Francia e la Serbia sono alleate.

Tale alleanza fu sancita con il sangue nella Prima Guerra Mondiale, durante la quale soldati francesi e serbi caddero davanti alle linee tedesche.

Nel luglio del 1916, Re Pietro I di Serbia, rivolgendosi ad un giornalista - Albert Londres - affermava che *noi dobbiamo tutto alla Francia, la Serbia è sua figlia*.

Oggi questa amicizia purtroppo è dimenticata dalla maggior parte dei francesi.

Essa rimane assai viva agli occhi dei serbi che hanno avuto notevoli difficoltà a comprendere la partecipazione di aerei francesi ai bombardamenti anglo-americani sul loro paese dal marzo al giugno del 1999.

Esiste a Belgrado, al Kalemegdan (un magnifico parco che circonda la cittadella dominando la città e la confluenza tra la Sava e il Danubio), un monumento *alla Francia* sul quale compare questo monito: *amala*

L'interesse nell'area è per l'Europa Centrale

Unione europea e Balcani: rapporti in crisi

come lei ci ha amati.

Nel 1999, questo monumento eretto tra le due guerre mondiali sarà listato a lutto per tutta la durata dell'aggressione Nato e durante i bombardamenti ai quali parteciperà l'aviazione francese.

In questo contesto i Balcani si delineano come una zona cuscinetto tra l'Unione Europea e Mosca, un'area che l'Ue vuole tenere vicina, allontanando la Russia da ogni sua pretesa sulla regione.

La maggior parte degli stati europei proseguono per le loro strade senza interessarsi minimamente dei Balcani.

Al contrario portano particolare attenzione all'Europa centrale, dove i vari problemi hanno riflessi politici ed economici sul resto dell'Europa.

Tutto questo sta a dimostrare che l'Occidente ha costantemente dedicato agli stati balcanici un interesse nettamente inferiore rispetto all'Europa centrale.

Nella sua politica di sostegno, la linea prevalente dell'Unione Europea è quella di concentrarsi su Ungheria e Polonia, in particolare, per la loro impor-

tanza strategica, politica, economica e per via del loro avanzato stato di sviluppo.

E' abbastanza chiaro che l'integrazione e la ricostruzione economica dei Balcani si dimostra essere uno sforzo troppo superiore alla capacità di qualsiasi singolo stato.

L'Unione Europea sta condannando i Balcani al loro destino *incerto*, unito ai gravi problemi che affliggono la regione e che riguardano la sicurezza, l'immigrazione e lo sviluppo economico.

La soluzione definitiva ai problemi dei Balcani dovrebbe prevedere situazioni favorevoli e concrete a breve e a lungo termine.

Generalmente gli stati cooperano e si aggregano per fini comuni, non soltanto per ragioni costruttive, ma anche negative contro qualcuno o per l'opportunità di aderire ad un *club* migliore.

Alcuni stati balcanici desiderano unirsi all'Europa, ma lista di attesa per una partecipazione a pieno titolo alla Comunità potrebbe essere molto lunga.

E se nascesse una Confederazione Balcanica?

Questa confederazione potrebbe essere in grado di collegare più strettamente i propri membri all'Europa, ma potrebbe anche rappresentare uno scudo contro una futura egemonia tedesca nell'area e potrebbe dissuadere la Russia a compiere atti di forza nei Balcani.

Un'ipotesi certamente teorica ma con un pizzico di realismo al suo interno.

Se da un lato tutto ciò somiglia al vecchio sistema delle alleanze precedenti il 1914, la diminuita importanza strategica dei Balcani escluderebbe lo scoppio di una nuova guerra mondiale e quindi potrebbe garantire il mantenimento della pace a livello locale.

Mentre l'Unione europea sta fronteggiando la crisi tra Russia e Ucraina, un aiuto per i Balcani potrebbe arrivare da paesi come l'Italia e l'Austria.

Questi paesi sarebbero adatti a questo compito sia per la loro prossimità geografica, sia per i loro interessi strategici ed economici nell'area balcanica

IL LABORATORIO

TORINO

I primi cento giorni di Lo Russo: non succede nulla

Il nuovo sindaco c'è.

E lo si vede.

In televisione e sui *media*.

Parla di tutto, ma non estrae dal cappello le sorprese importanti, quelle che dovrebbero far uscire Torino da una condizione di grande difficoltà in cui è caduta e decaduta.

Cose concrete, pesanti, non l'effimero tennistico o canzonettistico con cui già pensava di farla franca chi l'ha preceduto.

Per ora nulla.

Delude perchè è l'espressione di un grande partito saldamente al governo del Paese da anni, al timone di Torino da trent'anni ed azionista di peso del governo dei migliori.

Se non ora quando le iniziative importanti sull'urbanistica, i trasporti, gli investimenti che contano?

Se non ora quando le occasioni offerte da un'azione di governo europea che dovrebbe dare una svolta innovativa, ecologica, giovanilista ad un terzo millennio iniziato con tante incertezze e molti problemi?

Sembra mancare la capacità di far seguire fatti consequenziali a proclami roboanti.

Si predilige il piccolo cabotaggio.

Complice una minoranza che, ancora una volta, non pare all'altezza della situazione.

In ogni caso cade un'altra illusione della seconda repubblica, quella dei primi cento giorni.

Avevano fatto credere che con l'elezione diretta del primo cittadino ci si fosse avvicinati allo stile della presidenza americana quando, in piena luna di miele con gli elettori, il capo dell'amministrazione getta il cuore oltre l'ostacolo ed imbastisce nuovi, visibili, accattivanti progetti.

L'ennesima illusione si è infranta con gli ultimi passaggi elettorali.

Venendo meno personaggi come Veltroni, Cacciari, Moratti od Albertini, le città che fanno opinione e potrebbero dettare l'agenda al Paese restano aggrappate alla gestione del giorno per giorno.

Senza scosse, senza acuti, senza idee.

E' quanto stiamo osservando anche a Torino. Con una difficoltà in più.

La crisi del capoluogo piemontese non consente di perpetuare la profonda depressione che sembra aver pervaso la vita politica, sociale e culturale della città.

Maurizio Porto

Intervista all'assessore regionale Andrea Tronzano

Questo Piemonte, questa Torino

Andrea Tronzano è un assessore della giunta Cirio che governa il Piemonte dal 2019.

Siamo giunti a metà del suo percorso.

Si può dare un primo sintetico giudizio politico ed amministrativo di questa fase, magari un voto da 1 a 10 come quelli cui siamo abituati a scuola?

Non sta al sottoscritto dare giudizi nè tanto meno voti. Cerco di lavorare per la comunità seguendo il programma politico amministrativo che abbiamo condiviso.

Certamente questa prima metà del mandato non è stata facile, non solo per dare un'impostazione e un metodo di lavoro che potesse portare a compimento i lavori e gli impegni che ci eravamo preposti in campagna elettorale; la pandemia ha costretto in corso d'opera a cambiare obiettivi e a de-

dicarci in modo concreto a mettere in sicurezza i nostri concittadini.

Credo che il lavoro svolto dal Presidente Cirio e dalla squadra di governo sia stato improntato a seguire questa emergenza che la pandemia ha imposto. Il lavoro non è certo finito ma l'attenzione che abbiamo è massima.

Una delle principali competenze dell'Assessore Tronzano è quella del bilancio regionale.

Come vanno le cose, possiamo stare tranquilli, è stato stabilmente superato il problema deficit-sanità?

Attualmente siamo in fase di preparazione della discussione del Bilancio di Previsione per gli anni 2022/23/24 e stiamo lavorando per trovare le migliori soluzioni possibili senza aumentare l'imposizione fiscale e tenendo tutte le partite sotto controllo. Mi fa

piacere ricordare che l'ente regionale, ogni anno, è soggetto al controllo della Corte dei Conti, l'obiettivo che ci eravamo dati era quello di diminuire il disavanzo riuscendo al contempo a mantenere gli equilibri di bilancio.

La Corte dei Conti ha emesso il giudizio di parifica del rendiconto generale 2020 del Bilancio della Regione Piemonte.

Si tratta del momento più importante del controllo dei conti pubblici: ottenere la parifica significa, infatti, avere la certificazione di una gestione finanziaria che ha seguito correttamente tutti i principi contabili.

Un Bilancio, quello che la Regione Piemonte ha gestito nel 2020, che nonostante il periodo di difficoltà generato dal Covid, con una perdita di entrate pari a 127 milioni di euro proprio a causa dell'emergenza sa-

Intervista all'assessore regionale Andrea Tronzano

Questo Piemonte, questa Torino

nitaria, mostra molti elementi positivi.

Il Piemonte in questo periodo non solo non ha contratto ulteriori debiti, ma ha pagato i disavanzi pluriennali ereditati in passato, riducendoli di ben 325 milioni, e continuando così il *trend* di recupero.

Tra gli altri risultati messi in evidenza segnalano un ottimo risultato di competenza (saldo fra accertamenti ed impegni) positivo per l'anno in corso pari a 110,5 milioni, che ha ampiamente consentito di recuperare la rata del disavanzo ordinario pari a 55 milioni.

È stata riscontrata, inoltre, una migliore gestione della cassa rispetto al 2019, con riscossioni maggiori dei pagamenti.

L'obiettivo di saldo 2020 è stato ampiamente superato, in termini di accertamenti e impegni (conseguito con 188 milioni a fronte dei 68,9 milioni che erano richiesti).

Quindi l'obiettivo anche

per gli esercizi futuri è quello di rimanere in linea con il lavoro impostato negli ultimi esercizi.

Il secondo grande tema del suo impegno di assessore è relativo alle attività produttive.

Come va il Piemonte industriale?

Sentiamo di crisi e chiusure come Maserati Grugliasco ed Embraco, ma anche di un tessuto in ripresa complessiva (almeno fino all'impennata dei prezzi dei prodotti energetici).

Ci sono più luci che ombre e come la Regione si muove su questi temi?

Le crisi ci sono e laddove è stato possibile siamo intervenuti ma spesso nella quotidianità ci si dimentica di citare le molteplici attività svolte anche dalla Regione per cercare di dare risorse per nuove

aperture, per trasformazioni aziendali per assunzioni, parliamo di contratti di sviluppo, di riduzione aliquota Irap a favore delle imprese di nuova costituzione e di quelle che trasferiscono l'insediamento produttivo nella Regione e di altre misure, strumenti utili proprio a dare ossigeno al comparto produttivo.

La Regione sta ben operando per lo sviluppo economico e per la formazione professionale.

Sta lavorando concretamente per differenziare e portare sul territorio iniziative che possano cambiarne il volto; l'automotive continuerà a vivere, ma l'aerospazio e l'idrogeno sono le iniziative che noi vogliamo e che stiamo affiancando per aumentare occupazione e creare sviluppo.

Imprese importanti vogliono investire da noi in

Intervista all'assessore regionale Andrea Tronzano

Questo Piemonte, questa Torino

Piemonte, a Torino e nella sua provincia.

Energia a buon prezzo e abbondante, tessuto economico differenziato, formazione professionale creata su misura, trasferimento tecnologico efficace, passaggio a settori a più alta produttività: così Torino, grazie all'azione regionale, sta tornando a trainare la Regione.

Asti-Cuneo, grattacielo della Regione sono le grandi promesse non attuate dal centro-sinistra.

La giunta Cirio vedrà la luce di queste opere prima del termine del suo mandato?

Parliamo del Grattacielo della Regione un lavoro che ho seguito fin dall'inizio della legislatura

Un complesso edilizio è composto da due elementi principali: la torre, di 42 piani fuori terra e due inter-

rati e il centro servizi.

Nella torre saranno collocati tutti gli uffici istituzionali ed amministrativi della Regione mentre nel limitrofo centro servizi, un volume a sé stante, ad ovest della torre, collegato alla stessa da un tunnel vetrato sospeso, ospiterà il nuovo centro congressi della Regione, oltre a spazi per attività collettive, tra cui una biblioteca.

Completano il complesso edilizio i parcheggi interrati, distribuiti su tre livelli, per il parcheggio di circa 1135 auto di cui 136 stalli riservati a Regione (per complessivi 38.000 metri quadrati).

Il numero di postazioni di lavoro che si stanno allestendo nella nuova sede è per circa 2200 persone.

Il termine dei lavori è previsto per l'estate del 2022 e, presentata in Comune la pratica di agibilità

(il prossimo dieci ottobre), il trasferimento dei dipendenti, potrà aver luogo a partire dallo stesso mese.

Alcuni uffici saranno operativi fin dal mese di novembre del 2022.

Sotto il nostro mandato negli ultimi 25 mesi sono state approvate tre varianti per sveltire i lavori.

Insomma il 2022 vedrà proprio la fine di questo cantiere.

Sulle altre opere che richiedono anche l'intervento dello Stato non solo l'Asti Cuneo, ma la Novara-Vercelli, la Lombardore Front, la Tangenziale sud ovest di Asti e il terzo ponte sul Tanaro di Alba l'azione di governo della Giunta Cirio è stato determinante per sbloccare l'iter e quindi la loro realizzazione si avvicina.

Questioni irrisolte nel piccolo clone della Jugoslavia

Bosnia Erzegovina: nuova polveriera balcanica?

di Anatoli Mir

Negli ultimi tempi la stabilità della Bosnia Erzegovina è tornata a preoccupare le cancellerie di mezzo mondo per il rischio dello scoppio di una nuova guerra e di una sua possibile dissoluzione.

Stando ad alcuni rapporti si sta compromettendo l'integrità della Bosnia che corre il pericolo di rivivere un presente ma, soprattutto un tragico futuro per la continua minaccia di una secessione della Repubblica Srpska (Rs) con conseguente inizio di un conflitto armato che potrebbe causare conseguenze terribili per la popolazione.

Tutto ciò emerge da alcune dichiarazioni rilasciate da Milorad Dodik, attuale membro della Presidenza Tripartitica Bosniaca ed ex presidente della Repubblica Srpska di Bosnia, in cui parla di una minaccia di secessione diverse da quelle successe in passato, ma con il fine ultimo di portare la Re-

pubblica Srpska fuori dalla Bosnia.

Già nel 2011 Dodik aveva prospettato questa minaccia, in modo che l'Unione Europea ripensasse il modo di risolvere al questione dello stato di diritto e la riforma nel settore della giustizia in Bosnia.

La Comunità Internazionali era impegnata a rendere l'ambito della giustizia meno politico e più efficace, ma presto questi impegni sono stati sospesi e la questione è stata abbandonata.

Secondo altri rapporti Dodik starebbe pianificando di ricreare un esercito per la Repubblica Srpska con l'obiettivo di prendersi gran parte delle proprietà immobili e di terreni della Bosnia Erzegovina sostenendo che la proprietà è denaro.

Intanto la comunità internazionale sembra sia propensa a proporre degli accordi di transizione per calmare la situazione, ma ciò potrebbe rischiare di indebolire in modo irreversibile il Paese e

gli stessi diritti dei cittadini.

Questo sta a dimostrare che la comunità internazionale abbia perso di vista il motivo per il quale è stata coinvolta la Bosnia Erzegovina in seno al piano originale degli accordi di Dayton, per dimostrare che la guerra poteva finire e di conseguenza si sarebbero potute gettare le basi per la creazione di un sistema equo, giusto e più funzionale.

Ma facciamo due passi indietro e guardiamo cosa riguardavano gli accordi di Dayton.

A Dayton il piano di pace redatto dagli Usa, e approvato da Milosevic' (rappresentante di tutti i serbi), Tudiman (per i croati) e Izetbegovic' (per la Bosnia, ma in realtà come solo ed unico rappresentante dei musulmani bosniaci).

Milosevic' rinunciando al progetto di *Grande Serbia* ha elargito concessioni agli avversari riabilitandosi agli occhi della comunità inter-

Questioni irrisolte nel piccolo clone della Jugoslavia

Bosnia Erzegovina: nuova polveriera balcanica?

nazionale.

Tudiman è rimasto soddisfatto perchè tutto il territorio croato è sotto il controllo di Zagabria.

Infine Izetbegovic' è tornato a Sarajevo con le garanzie statunitensi di un'assistenza politica e militare nel suo paese.

Gli Usa, veri artefici della sottoscrizione degli accordi, sanciscono ulteriormente la propria supremazia a livello internazionale.

Al contrario le componenti che ne escono maggiormente sconfitte sono i serbi di Bosnia, che hanno potuto leggere i termini degli accordi solo qualche ora dopo dell'annuncio di Clinton ed i Paesi Europei che dal punto di vista diplomatico sono stati relegati ad un ruolo di facciata per tutta la durata dei negoziati.

Gli accordi di Dayton definiscono Sarajevo come capitale unica della Bosnia Erzegovina, che rimane formalmente unita ma sud-

divisa in due entità: la Federazione di Bosnia Erzegovina (Fbih) e la Repubblica Srpska (Rs).

Gli organi comuni sono la presidenza ripartita fra i tre rappresentanti delle tre nazioni costitutive, il consiglio dei ministri, il parlamento bicamerale, la Banca Nazionale ed il Tribunale Costituzionale.

Di competenza del governo sono la politica, il commercio estero, le dogane, la politica monetaria e il controllo dell'immigrazione.

L'opinione pubblica internazionale accolse l'annuncio di questi accordi con sollievo, ma, con un certo scetticismo per le contraddizioni che in seguito sarebbero potute sorgere.

Tornando a noi è chiaro che Dodik stia giocando ad una sorta di *roulette* russa, e questa sua ostentata arroganza di poter tenere in scacco la comunità internazionale volendo dichiarare l'indipendenza politica della

Repubblica Srpska.

Ma senza un adeguato sostegno come farà a cavarsela da solo ?

Durante le celebrazioni del trentesimo anniversario della nascita della Rs, lo scorso 9 gennaio, sono state presentate nuove minacce di uno scoppio del conflitto da parte di alcuni rappresentanti politici che si arrogano il diritto di creare tensioni in un territorio che, in questi, anni sta cercando con tutte le sue forze di uscire dalla crisi, con nuove riforme per migliorare la qualità della vita e di iniziare un percorso che lo possa portare all'integrazione nell'Unione Europea.

In questi contesti ci si dimentica spesso delle persone che vivono in Bosnia e, stando alle loro dichiarazioni, nessuno ha intenzione di muovere guerra a nessuno e non si ha più voglia di imbracciare un arma.

Però la comunità internazionale non sembra dare

Questioni irrisolte nel piccolo clone della Jugoslavia

Bosnia Erzegovina: nuova polveriera balcanica?

peso alla voce propria del popolo bosniaco ma, continua a sostenere politici etno-nazionalisti e in questo caso la guerra sarebbe dietro l'angolo.

E' possibile che, dietro a tutto questo, ci sia un piano per di fare della Bosnia un campo per le battaglie geopolitiche tra Nato/Ue e Russia o tra Cina e Usa, ma la gente non vuole tutto questo.

Il popolo vuole acqua pulita, cibo, poter acquistare case con prestiti agevolati e magari pianificare le proprie vacanze.

Soprattutto lasciarsi alle spalle gli orrori della guerra.

I tre popoli costitutivi componevano il novantacinque per cento dei cittadini della Bosnia Erzegovina, che è diventata il clone in piccolo della Jugoslavia.

Vi convivevano tre etnie: musulmani al quarantacinque per cento, serbi al trentacinque per cento e Croati al quindici per cento.

Ciascuna etnia aveva i suoi rappresentanti all'Assemblea Centrale e a turno la presidenza dello Stato.

Una politica, così concepita, non poteva avere altra conseguenza dopo l'intensificarsi dei contrasti interetnici e degli scontri inizialmente verbali ma, nella fase successiva, anche fisici.

Il precipitare della situazione è soprattutto imputabile all'introduzione del sistema multi-partitico.

Infatti tra i programmi politici dei partiti più importanti - Sda (Partito Musulmano d'Azione Democratica), Hdz (Unione Democratica Croata) e Sds (Partito Democratico Serbo) esistevano importanti differenze.

I programmi dei suddetti partiti potevano essere apparentemente corretti, ma la loro attuazione pratica lasciava a desiderare ed i discorsi dei *leader* principali erano pieni d'odio, di rifiuto delle caratteristiche nazio-

nali e culturali delle altre etnie.

L'odio interetnico stava ormai raggiungendo il culmine a causa della promessa fatta dalla comunità internazionale di creare uno stato musulmano, uno stato croato ed uno stato serbo tutti presenti in un unico territorio chiamato Bosnia Erzegovina.

Ma la realtà era ben diversa. Infatti questi partiti hanno litigato di continuo quando bisognava formare un governo comune, legislativo ed esecutivo, a tutti i livelli. Tutti diffidavano di tutti, tutti volevano formare un governo da soli, tenendo per sé quei settori armati considerati indispensabili per la preparazione segreta del conflitto, con l'obiettivo finale di distruggere tutti gli organi a composizione multi-etnica, con il fine ultimo di arraffare il maggior numero di privilegi e di finanziamenti.

Seconda parte

I Balcani, questi sconosciuti

di **Graziano Canestri**

Tutti i Balcani, salvo la Grecia hanno vissuto per quarantacinque anni sotto il comunismo.

I regimi dei vari Paesi presentavano tra loro differenze importantissime anche tratti in comune.

Tutti hanno lavorato fin dall'inizio, come in Urss per la diffusione dell'istruzione dove l'analfabetismo era molto diffuso e grazie a queste iniziative il problema verrà eliminato, creando al contrario specialisti di buon livello.

Sono migliorate le condizioni sanitarie e questi Paesi, essendo in prevalenza rurali, iniziano a sviluppare l'industria.

Nei primi decenni la crescita economica è rapida, ma l'agricoltura è inefficace e la stessa industria permeata di gigantismo si sviluppò senza preoccuparsi della redditività.

I progressi economici del

dopoguerra si fermano in seguito agli *shock* petroliferi degli anni Settanta e con l'inizio della nuova rivoluzione industriale che purtroppo tutti i paesi comunisti hanno mancato.

L'Urss ha imposto ai suoi stessi alleati l'ingresso nel Comecon (un'unione economica che pretendeva di organizzare le economie dei paesi che ne facevano parte in funzione degli interessi sovietici).

Questo sistema costringerà la Bulgaria e soprattutto la Romania a orientamenti economici che col tempo si dimostreranno sfavorevoli e la conseguente chiusura al mondo esterno provocherà in Albania e Romania un grave sottosviluppo.

La Jugoslavia al contrario ha progredito molto e ha conosciuto una prosperità superiore beneficiando di microimprese private, della libertà di emigrazione all'estero, dell'afflusso di turisti,

dell'organizzazione del commercio e abbondanza di materie prime.

Però questo provoca un forte indebitamento e negli anni Ottanta la curva discendente sarà inesorabilmente rapida.

All'uscita dal comunismo l'economia di tutti questi paesi è crollata e per quanto concerne la loro crescita e la loro ricchezza sono molto distanti dai paesi dell'Europa Occidentale.

Di conseguenza il divario economico tra Balcani e il resto dell'Europa non è stato riassorbito, al contrario si è aggravato.

La dottrina comunista sulla nazione era stata formulata da Stalin in *Il Marxismo e la Questione Nazionale* (1913) e applicata in Urss.

Si pensava che essa fosse in grado di conciliare aspirazioni nazionali da una parte, e internazionalismo e centralismo comunista dall'altra.

Questa dottrina concede

Seconda parte

I Balcani. questi sconosciuti

alle nazioni l'attribuzione di un territorio delimitato da frontiere che forma repubbliche.

L'internazionalismo lo si trova nella riunione di queste entità in federazioni e il centralismo nel potere del partito completamente centralizzato a livello federale.

In Jugoslavia la dottrina stalinista trovò la sua applicazione più completa.

Il suo carattere multinazionale è pienamente riconosciuto non essendo più centralizzato ma federale.

Riconosce non solo una nuova Jugoslavia ma, sei nazioni slave meridionali alle quali corrispondono altrettante repubbliche che occupano ciascuna il suo territorio ben delimitato.

Ma il funzionamento di questo potere tende ad acuire le frizioni tra le nazionalità.

Il sistema è strutturato in modo da ridurre il peso della Serbia che aveva dominato a lungo la Jugoslavia monar-

chica, ma i serbi rimangono elementi dominanti del partito, nell'esercito e nelle istituzioni federali.

Comunque l'ideologia e l'organizzazione comunista della società e dell'economia vengono rispettate e le decisioni vengono prese in modo burocratico dall'apparato.

Possiamo parlare, invece di nazionalcomunismo quando i dirigenti di partito, pur rimanendo al potere rinunciano a queste dottrine per non aver più altra ideologia se non il nazionalismo.

In questa situazione del comunismo non resta più che un sistema di potere e quando questo potere abbandona l'ortodossia marxista si cerca l'esaltazione nazionalista delle masse e far leva su di esse.

Questo è accaduto in Serbia con l'avvento di Slobodan Milosevic' nel 1986, quando si riprendono i temi nazionalisti che erano stati fino ad allora esclusiva degli oppositori.

Il bersaglio principale sono gli albanesi, la più cospicua minoranza all'interno della Serbia.

Le folle serbe diventano fanatiche sul tema della difesa dei serbi del Kosovo.

Allo stesso tempo Milosevic' inizia ad abbandonare i dogmi comunisti, la statalizzazione dell'economia, il partito unico e nel 1990 si sottomette ad elezioni più libere.

Del sistema comunista conserva però gli strumenti del potere: esercito, polizia, dossier segreti e controllo della televisione.

Milosevic' fa uso di questi strumenti per sconfiggere l'opposizione e se ne serve per le sue imprese di guerra contro le altre repubbliche a partire dal 1991.

Il nazionalcomunismo non è un'altra forma di comunismo, è un regime nuovo.

Secondo la celebre formula staliniana, i popoli dell'Urss dovevano possedere una cultura nazionale nella forma e

Seconda parte

I Balcani, questi sconosciuti

proletaria nel contenuto.

Al contrario nel nazional-comunismo la ricetta è rovesciata: il regime è comunista nella sua forma e negli strumenti di potere, ma nazionalista nel contenuto: l'ideologia.

Questo sistema si manifesta soprattutto in Serbia, Montenegro e in forma minore nella Romania di Ilescu.

Comunque la crescita del nazionalismo è un fenomeno generale nei Balcani, su cui certi governi hanno ceduto di più rispetto ad altri.

Per esempio in Bulgaria la caduta del comunismo è stata accompagnata dall'abrogazione delle misure antiturche e dal ritorno di gran parte degli espulsi.

Bulgaria e Macedonia hanno introdotto delle loro minoranze nei rispettivi governi, diventando questi due paesi una sorta di *isole di tolleranza*.

A differenza di altri paesi che seguono una politica fortemente nazionalista come

la Croazia e la Grecia per la questione della Macedonia, utilizzata per sollevare un'ondata di ultranazionalismo.

Più precisamente la politica antimacedone e antialbanese condotta da Atene dal governo conservatore di Costantin Mitsotakis pare sia stata aggravata ancor di più dal gabinetto socialista di Andreas Papandreu, quando è stato imposto un blocco totale della Macedonia.

Per quarantacinque anni il comunismo ha congelato i Balcani ma ha portato con sé un nuovo schema politico tra le nazioni – stato, dotate ciascuna di un territorio ben delimitato e di un popolo dominante.

Questo sistema ha permesso di mantenere la pace nel tempo, ma ha incoraggiato in nazionalismo.

Quando l'impero comunista è scomparso, ha avuto inizio un processo di espansione delle varie nazioni per includere i rispettivi connazionali

che vivevano al di fuori ed eliminare le minoranze ormai radicate nei loro territori.

La questione è estremamente acuta nelle repubbliche jugoslave dove i popoli sono più mescolati e le minoranze più numerose.

Ma che cosa avrebbe dovuto fare l'Europa per preservare la pace nei Balcani?

Forse avrebbe dovuto capire le legittime aspirazioni dei popoli all'indipendenza, incoraggiare le forze di pace non con belle parole, ma opponendosi con forza ad ogni forma di aggressione.

Invece purtroppo ha fatto l'esatto contrario: disprezzo razzista per popoli qualificati *tribù*, compiacenza verso aggressori reali o potenziali, farcita di una politica umanitaria ipocrita.

Questa strada ha condannato i Balcani a rimanere un focolaio di violenza che potrebbe diventare contagioso per qualsiasi parte dell'Europa e del mondo.

All'interno di una griglia si può esprimere creatività

Piet Mondrian: un conservatore innovatore

di Valter Perosino

In un tempo come il nostro in cui le situazioni sociali, politiche ed economiche esigono sforzi reali nulla è più logico del fatto che non si abbia alcuna consapevolezza dell'influenza che l'arte esercita.

O potrebbe esercitare.

L'arte è stata considerata come ricerca della bellezza ideale o decorativa, per cui non si comprende come possa indicare la via verso l'equilibrio dei rapporti sociali, politici ed economici.

Nel nostro tempo la necessità spinge verso la ricerca di un equilibrio.

E la bellezza non è l'espressione più perfetta dell'equilibrio.

Sono parole di Piet Mondrian (Amersfoort, Paesi Bassi 1872 - New York 1944).

È il fondatore del Neoplasticismo.

Alla fine della Prima Guerra Mondiale gli artisti vivono

una decadenza perché la centralità europea non c'è più.

Così, pittori, scultori, poeti, architetti e *graphic designer* cercano un'integrazione fra arte e vita che trovano, in massima sintesi, nell'espressione di forme geometriche pure, linee orizzontali e verticali, movimento definito poi più o meno bene da un termine, da una *corrente*: minimalismo.

La freddezza è solo apparente.

Fondamentale ricordare Vasilij Kandinskij (1866 Mosca - Neuilly-sur Seine, Francia 1944) e i testi base, cioè *linea punto e superficie e lo spirituale nell'arte*,, *pietre d'angolo del padre della grande svolta*.

Ma torniamo indietro per capire il percorso di Mondrian.

Figlio di un pittore e pastore protestante dalla città natale guarda ad Amsterdam (1904), ma le sue tele ritraggono la campagna olandese,

la splendida e verde Olanda che da sempre affascina per la sua unicità (chi scrive è stato folgorato anni fa da un equilibrio fra animali in libertà, tolleranza degli abitanti, biciclette ovunque e coltivazioni di fiori colorati: mosaico stupendo).

Così i lavori degli inizi sono paesaggi, immagini pastorali, mulini, canali, ma un dipinto del 1908 preannuncia un cambio di direzione, un'intuizione che nessuno prima di lui aveva espresso.

Nella tavolozza solo tre colori: rosso, giallo e blu. Sono i colori primari, su cui si fonda tutto il suo lavoro che fino alla fine gli ha dato riconoscenza mondiale (un principio su cui si fonda anche la stampa litografica e digitale odierna che combina i 3 fondamentali + nero, esattamente come lui).

Necessario ricordare che questo passaggio coincide con l'adesione al pensiero teosofico (la corrente filosofica

All'interno di una griglia si può esprimere creatività

Piet Mondrian: un conservatore innovatore

fondata da Helena P. Blavatsky) e quindi una ricerca spirituale ed essenziale.

Per sempre fu membro del movimento.

In una seduta espresse un concetto: la luce emozionale e spirituale in un'opera d'arte (qualsiasi) ha valenza mistica.

Madame Blavatsky comprese di aver dato voce ad un uomo che avrebbe traversato gli oceani.

Non si sbagliò.

E quindi arriva a Parigi, distanziandosi dalla quotidianità olandese, più limitata.

Le opere cubiste, triangoli, rettangoli e quadrati fino a pervenire alle opere che per sempre ci faranno dire: è un Mondrian !

Era un conservatore che ha tentato audaci costruzioni di linee e colori che hanno rivoluzionato la pittura esprimendo qualcosa di unico.

Si mescola in lui l'intuito e la continua spinta in avanti la-

vorando quasi dietro a un'ossessione, e così i quadrati che erano rossi diventano bianchi e le linee nere delimitano quel bianco.

Movimenti odierni, che usano la meditazione come tecnica per conoscere se stessi utilizzano le sue opere per entrare in uno stato più profondo.

Apparentemente i suoi colori sono piatti ma se si esamina la tela di profilo il colore è in rilievo come nella stampa serigrafica.

Si notano colpi di pennello a più strati, ripensamenti, il bianco non è dato dalla tela ma da strati sovrapposti sempre diversi.

Lasciò Parigi nel 1938 a causa del nazismo per abitare a Londra.

Ma dopo l'invasione tedesca, nel 1940, per New York dove morì nel 1944.

L'apparente semplicità dei suoi lavori con cui spesso lo identifichiamo portano a pen-

sare che chiunque, un bambino possa fare quell'opera, ma è un atteggiamento riduttivo.

Invece studi recenti ci dicono che quegli effetti sono difficilmente riproducibili.

Sono l'apice di una vita, di una ricerca continua, un percorso che dai paesaggi olandesi

lo porta alla sintesi dei tre colori, all'essenza delle linee, al rapporto numerico, allo spirituale.

Citato fin troppo da moda, arte, *advertising* è considerato un padre del *design* pubblicitario.

Ci ha lasciato un messaggio: è *all'interno di una "griglia"*, che oggi chiamiamo *format*, che possiamo esprimere una goccia di creatività

Premio Bergamo e Premio Cremona

Arte italiana di Stato
(totalitario)

di David Fracchia

1. Vi è stato un (breve) periodo, nella storia italiana del 1900, in cui la presenza pubblica non si è limitata a creare le condizioni per uno sviluppo artistico, ma si è spinta ad indicare le linee di sviluppo dei percorsi artistici stessi, a tale livello che parlare di *arte di Stato* non rende nemmeno esattamente l'idea e conviene forse usare il termine di *arte militante*.

In un simile contesto, non può stupire che esponenti politici di primo piano abbiano considerato essere di forte interesse il dedicarsi all'arte con ruoli di determinazione del suo campo d'azione, promotori e direttamente ispiratori, creando l'inevitabile terreno per rivalità – sia pure contenute entro termini di dialogo e confronto ideale.

Verso la fine degli anni Trenta, in quella cruciale fase in cui il Regime fascista piantò, uno dopo l'altro, i semi della propria imminente distruzione, Giuseppe

pe Bottai e Roberto Farinacci, gerarchi di primissimo piano, sperimentarono anche questo terreno per un confronto.

Dal lato di Bottai si tende a considerare che il suo non fosse interesse occasionale, né tattico, sulla base di un'attenzione consolidata e risalente verso le arti, in senso ampio.

L'approdo, per quanto riguarda la pittura, al *Premio Bergamo*, da lui fortemente sostenuto, può quindi considerarsi una naturale evoluzione.

A controcanto si pose il *Premio Cremona*, voluto e patrocinato da Roberto Farinacci.

L'ambiente venne caratterizzato dall'importazione, da parte di un'Italia mussoliniana ormai dichiaratamente subalterna, del tema razziale: sul quale di tutto si è scritto per individuarne la genesi e cogliere come, specie dopo la conquista (pur assai incompleta) dell'Etiopia del 1936, la questione razziale avesse di che nutrirsi con derrate autoctone e non fosse una semplice sco-

piazzatura delle teorie nazional-socialiste.

Al netto delle variegate possibili soluzioni, sta di fatto che fu il razzista regime nazional-socialista ad avviare anche in ambito artistico un suo mirato interventismo.

La distinzione tra *arte sana* ed *arte degenerata* operata in Germania diede luogo (anche) a mostre pittoriche: a fronte delle quali nella vassalla Italia si accelerarono movimenti che erano già in atto.

I consueti araldi dell'estremismo fascista, nonché razzisti, come l'Interlandi, ebbero subito cura di avviare virulente campagne di stampa contro l'arte internazionalista e soprattutto ebraica (termini sul cui significato si sono scritte biblioteche): la ricerca di radici, origini puramente italiane divenne lotta contro le corruzioni del giudaismo, si inseguirono modelli in artisti che oggi vengono appena rammentati e, per dare un esempio delle assurdità cui si poté

Premio Bergamo e Premio Cremona

Arte italiana di Stato
(totalitario)

giungere, si riuscì a polemizzare addirittura con un Marinetti.

2. Da un punto di vista di concetti resi davvero al loro minimo, da un lato (quello colto, inevitabilmente bottaiano) emerse la necessità di concretizzare e manifestare un percorso.

La ricerca di Bottai da tempo considerava il mondo agricolo, il paesaggio italiano tradizionale delle regioni fortunate (il Nord, la Toscana, l'Umbria, le Marche) per individuarlo come sfondo naturale di ambientamento di quel *blocco psicologico della nazione* che vedeva in primo piano le virtù sane della vita contadina, i poteri ed i casolari simboli del lavoro, momento sacrale; e poi la *splendida aristocrazia* della Chiesa, simboleggiata dai suoi campanili.

Merita accennare, giusto per dare una modesta pennellata a coloritura del clima del tempo, come il giovane Carlo Belli, autore di quel manifesto dell'a-

strattismo italiano che fu il libro *KN*, pubblicato nel 1935, parlasse del fascismo come di regime assolutamente positivo anche in quanto consentiva un certo tipo di rinascita cattolica: lo scrisse ad un cattolico ben più problematico ed inquieto di lui come fu Edoardo Persico, ottenendone un silenzio eloquente.

Non di solo paesaggio viveva l'immaginazione artistica di Bottai, ma quello fu di sicuro un perno: e da lì la figurazione *alta*, i valori formali, l'occasione, in definitiva, per accogliere nella sua *macchina politica* artisti di primo livello.

Non può essere un caso se, nelle poche edizioni del suo Premio Bergamo, vennero attribuiti dalla giuria riconoscimenti ad alcune opere davvero storiche di un Renato Guttuso.

Non che Bottai fosse alieno da inquinamenti razzistici, assolutamente.

Si può forse dire che egli valorizzò la fase *propositiva*: sostenere, spingere la ricerca artistica italiana verso la pro-

pria purezza, ma senza rinnegare nulla delle influenze esterne che la medesima pacificamente sempre ebbe (e quando ne ricevette poche, non a caso, deperi).

Fu di Bottai l'ispirazione per la rivista ufficiale dell'arte di Regime, *Le Arti*.

Furono di Bottai i riconoscimenti a collezioni private di arte contemporanea che si venivano in quegli anni radunando in varie città italiane, accompagnati da un chiaro messaggio politico: i collezionisti privati di alto livello venivano da lui considerati quali i primi interlocutori dello Stato, anzi collaboratori del medesimo.

Rammentiamo, ma solo per completezza, che nella configurazione bottaiana dello stato corporativo trovò spazio il sindacato degli artisti: irreggimentare e sostenere favorendone la penetrazione sul mercato o gli acquisti di opere da parte di enti pubblici, fu quella la linea di politica dell'arte.

Molto *italiano*, tutto ciò, molto collettivista-statalista: un

Premio Bergamo e Premio Cremona

Arte italiana di Stato (totalitario)

fascista pieno, dunque, cui va riconosciuto per la cultura almeno un interesse per nulla d'occasione.

Il Premio Bergamo fu, dei due, quello *colto*, attento ai valori formali.

Il livello dei partecipanti e dei vincitori espresse bene il meglio dell'espressione pittorica italiana di quegli anni: vi fu Guttuso, ma anche esponenti di Novecento, di Corrente.

Non a caso, dei due, il Premio Bergamo fu il primo ad essere riscoperto nel dopoguerra, con una mostra ad esso dedicata nel 1993.

3. Si è dovuto aspettare molto di più, il 2019, per una retrospettiva sul Premio Cremona, tenutasi nella stessa città.

Esso era *il premio della pittura fascista, che era pessima pittura*, per dirla con le parole di Giulio Carlo Argan.

Altro studioso, Fernando Tempesti, suggerì trattarsi quasi di premio dedicato agli insegnanti di disegno e pittura, dai

mezzi tecnici e dall'ispirazione fondamentalmente limitati, i quali, in un premio *a temi politici* e, nella prima edizione, rigorosamente anonimo (i quadri erano contrassegnati col titolo, non col nome dell'autore) ottennero il momento di riconoscimento e di riscatto dalle frustrazioni che a lungo avevano patito.

Ma *uno non valeva uno* nemmeno allora, se si permette l'inquinamento del discorso con etichette di oggi: pochissimi di quegli autori sopravvissero al giudizio della critica.

Del resto, apertamente, la ricerca dei valori formali non era obiettivo della manifestazione.

I contenuti, l'affermazione visiva di momenti, emozioni derivanti dalla dottrina o fede fascista, ne erano ispirazione: le rese formali essendo non solo secondarie, ma quasi sospette, posto che qualche riferimento, qualche citazione avrebbe potuto (addirittura) instillare il sospetto che di arte degenerata - questa volta italiana - si trat-

tasse.

Il che era inaccettabile, per un gerarca strenuamente filotedesco come Farinacci, che non trascurò affatto di suggerire pubblicamente paralleli tra la *sua* mostra e quelle germaniche.

Tre furono le edizioni allestite, con altrettante tematiche obbligate che rendono l'idea meglio di qualsiasi commento: *Ascoltazione alla radio di un discorso del Duce, La battaglia del grano e La Gioventù italiana del littorio*.

Il 10 luglio del 1938, il quotidiano cremonese *Il Regime Fascista* dava la notizia dell'istituzione di questo concorso dedicato alla pittura fascista, la cui prima edizione si tenne nel 1939.

Il legame col fascismo fu connotazione - ovviamente - assai più forte di questo secondo evento che non del primo, il che ebbe, nei decenni successivi, conseguenze pratiche intuibili: distruzione, mutilazione o mutamento di titoli di opere, difficoltà di radunarne abbastanza

Premio Bergamo e Premio Cremona

Arte italiana di Stato
(totalitario)

da poter ricostruire il momento con sufficienti testi pittorici di consultazione.

La mostra del 2019 ha restituito un valore anche iconografico alle opere, come sottolineato dal Bona, che insieme allo Sgarbi l'ha curata; egli ha rilevato paralleli rispetto all'arte religiosa anche nei formati e nei materiali: *“trittici, affreschi, maternità e figure angeliche tornano con insistenza, mescolate ai simboli e ai riti del fascismo, in una pittura fatta per il popolo, di grande semplicità comunicativa, concepita per essere vista come in un grande rito collettivo.*

Credo che sia per questo che il quadro faccia più paura di una fotografia, perché lì il fascismo si trasfigura in qualcosa di superiore e profondo, che non può essere facilmente metabolizzato come le architetture, che entrano progressivamente nel paesaggio urbano e che possono più facilmente far dimenticare il proprio peccato originale.

I quadri del Premio Cremona

testimoniano la possibilità che l'arte possa essere non solo espressione della libertà dell'uomo, ma anche strumento di dominio, di propaganda, sacralizzata dall'aura dell'artisticità.

Se da un lato vi era l'idealizzazione sacrale, dall'altro varie opere risultano utili per la rappresentazione anche cruda della realtà che forniscono: *“i dipinti contengono un'enorme mole di informazioni relative alla società dell'epoca, dalla raffigurazione del lavoro, agricolo ed operaio, all'universo dell'educazione della gioventù, dall'arredo al costume, alle abitudini o alle necessità della vita.*

Pensiamo solo al fatto che molti protagonisti dei dipinti siano scalzi o che gli alimenti mitizzati siano il pane e il latte, o che gli strumenti tecnologici più all'avanguardia siano le radio a valvole e le trebbiatrici.

Quello che emerge è un mondo antico, rurale e antimoderno, così lontano da quello dei nostri giovani e dal nostro modello sociale, che al bisogno

della fame sostituisce quello della dieta.

Quante scarpe abbiamo nel nostro guardaroba e quanta tecnologia ci portiamo in tasca?

Quanta solitudine c'è nello sguardo che si smarrisce nell'immaterialità della comunicazione in rete? prosegue il Bona, portando ad esempio il dipinto che vinse l'edizione del 1939, di Luciano Ricchetti, raffigurante una famiglia di contadini riunita in ascolto alla radio di un discorso che il Duce pronuncia alla folla nella lontananza di Roma imperiale.

La provincia raccontata nei quadri di paesaggio voluti ed amati da Bottai è altra cosa: è sì radice, ma anche obiettivo, nobilitato e nobilitante; qui pare trattarsi di provincialismo crudo, senza ambizioni ed in fondo nemmeno speranze di evoluzione.

Conservazione in entrambi, ma nel primo almeno aspirazioni estetiche, che plausibilmente, dal secondo punto di vista saranno parse degeneri se non addirittura confuse (od inquinate

Premio Bergamo e Premio Cremona Arte italiana di Stato (totalitario)

tout court) dal giudaismo.

4. Bottai fu presente, peraltro, al Premio Cremona, visitandone la terza ed ultima edizione, del 1941.

Nel suo discorso colà tenuto si pose in rapporto esplicitamente dialettico con le posizioni di Farinacci, esprimendo il contrasto con appelli robusti alla filosofia gentiliana (e Gentile non perdeva occasione per fargli da sponda, sottolineando che certe cose il Ministro Bottai ben le conosceva, scendendo così in campo in questa polemica artistica che fu, innegabilmente, anche politica).

La discussione infervorò riviste di varia natura e, va detto, brilla come un momento alto di una fase storica abbruttita dalle leggi razziali e dalla fossilizzazione di un Regime che aveva perso da tempo ogni valenza ulteriore alla strenua conservazione di se stesso.

Bottai non tendeva ad essere ottuso ed ebbe chiara la percezione, ad un certo punto, che il tutto fosse prossimo alla fine e

che occorresse fissare le ragioni di una certa posizione e delle opere che vi corrispondevano: atteggiamento condiviso in tutt'altro ambito da chi, sempre intuendo la fine ormai prossima, sosteneva quasi disperatamente un *estremismo sindacale e corporativo* per concretizzare quell'aspetto del Regime, mai completamente attuato, per lasciarne traccia.

Il riferimento è a Vito Pannunzio, che su tematiche appunto sindacali e corporative, con Bottai, dialogò non poco.

Bottai non sopportava l'arte sovietica, come pure quella nazionalsocialista.

Ne censurava la finalità smaccatamente propagandistica, come tale inadatta ad educare, il che invece riteneva connotato alla realizzazione di alto livello.

Non a caso, forse, le produzioni artistiche di regime propriamente detto si rifugiano sovente in un classicismo realista spersonalizzante, il che sovrasta le impostazioni politiche di base.

Un dipinto degli anni '70 di arte sovietica, dedicato a ritrarre un'operatrice di gru meccanica, presumibilmente situata in un porto, che manovra con maestria le leve dello strumento della tecnica padroneggiata dal proletariato industriale, è davvero poi così distante dalla classicizzanti statue di un Arno Breker degli anni Trenta nazionalsocialisti?

Con tutti i limiti che si è appena tentato di indicare, quel regime tentò di *produrre* anche arte.

Posizioni contemporanee che, in fondo, non paiono lontane per vari aspetti da quelle del regime medesimo, sul piano della produzione artistica non risultano pervenute.

Forse non è un caso: anche di Bottai, non ne nascono molti.

Ventiquattresima Novella

In articulo mortis

di Felice Cellino

Una chiamata interrompe il flusso dei pensieri, il decorso della giornata.

Una voce, estranea, ricorda un nome, una persona, un'amicizia anzi una conoscenza vecchia e dimenticata, fa tornare indietro di decenni.

Chiede qualcosa. Qualcosa che non vorrebbe e non vuole fare, ma che in punto di morte non si può negare.

Ma perché?

Cosa vorrà dirmi?

Perché rispolverare rapporti vecchi e ormai definiti? o forse mai finiti e solo ignorati?

Cos'ha ancora da dirmi? E perché attendere l'ultimo istante?

Cosa sarebbe successo se non avesse accettato?

Sarebbe morto comunque, e lei avrebbe proseguito la giornata tranquilla.

Ma allora, perché andare?

Perché sovvertire la propria giornata per ascoltare i presumibili deliri di un moribondo?

Non poté evitare di ritornare a quel periodo.

Un'amicizia - almeno in apparenza - profonda, ma che era evaporata quando erano state sparigliate le carte, quando era stato messo in discussione un rapporto che almeno lui credeva solido.

Aveva scelto di ferirlo, quasi a morte.

Già, perché è sempre una

scelta: si sceglie se continuare in un'amicizia che, per almeno uno dei due, è profonda, oppure romperla.

Si considera solo l'utilità personale che ne deriva, non ci si ferma a pensare alla ferita inferta.

E non tutte le ferite guariscono.

E aveva scelto.

Scelto di considerare solo la propria utilità.

Senza poi, almeno in apparenza, trarne un concreto beneficio.

E ora quel periodo, che aveva archiviato, si ripresentava quasi con sfacciataggine.

Questo, però, voleva anche dire che quell'amicizia non era finita, aveva continuato a coltivarla.

Ventiquattresima Novella

In articulo mortis

Tutte queste riflessioni accompagnarono il percorso che conduceva all'ospedale, anche se non aveva ancora deciso di entrare. Ed infatti si trattenne.

Il viaggio di ritorno fu una tortura.

Gli schiaffi che sentiva dentro di sé erano più violenti del suo sforzo per trattenere le lacrime.

Improvvisamente, comprese che la falsità con la quale aveva vissuto tutti quegli anni aveva cominciato a presentare il conto con quella telefonata, svelando come erano stati non realtà, ma illusione: noi lo chiamiamo passato, sarebbe

meglio chiamarlo accantonato.

Sì, aveva accantonato quella vicenda, come si mettono in cantina le cose che non si usano più.

E ci si illude di non averle più in casa.

Però ci sono.

E continuano a esistere.

Per motivi che forse nemmeno ora avrebbe saputo spiegare, aveva buttato via un'amicizia, pensando che bastasse quello per andare avanti.

Non aveva più coltivato quella pianta, ma non aveva potuto impedire a qualcun altro di farlo.

E ora... Non aveva retto davanti alla probabile visione del dolore, della sofferenza.

Già... aveva inflitto una sofferenza, ma ora ne rifuggiva.

Non aveva voluto sentire le ultime parole di un moribondo.

Aveva avuto paura, paura di vedersi sbattere in faccia quella verità sempre negata.

E solo adesso si rendeva conto che quella paura che continuava a ferirla era niente rispetto a quello che avrebbe sicuramente provato a vedere il moribondo.

Si chiese se era ancora in tempo.

In fondo... erano poi solo passati pochi minuti.

Ripensare in meglio la nostra società

Guardare avanti

di Marco Casazza

Sono passati ormai due anni dall'inizio della pandemia, che ha cambiato la nostra vita.

Il 2019, lo scorrere delle nostre giornate, non prive di problemi o pensieri per il futuro, è così lontano, nelle nostre menti, da sembrare un'altra vita.

Siamo ancora in grado di pensare ad un futuro, che non sia fatto di solo desiderio di ritorno al passato?

Al di là degli impatti diretti sulla nostra salute e sul nostro stile di vita, il futurista Thomas Frey, nel suo *blog*, in un articolo del 10 febbraio, sottolinea alcuni effetti inattesi della pandemia: la crisi della catena di approvvigionamenti e del passato modello di globalizza-

zione; il grande numero di persone che, negli Stati Uniti, si sono dimessi dal loro impiego; la crisi dell'educazione, a partire

dall'istruzione scolastica, fino all'impatto emotivo e sullo sviluppo delle abilità relazionali; la crisi dell'educazione universitaria, dove si è persa la possibilità di imparare in gruppo ed in un contesto lontano dalle proprie mura domestiche; la crescita di morti non-Covid per impossibilità di ricevere assistenza medica; la decrescita del tasso di nascite; la chiusura o fallimento di molte imprese; la crescita dell'inflazione.

La mancanza di una visione sistemica, come sottolinea Frey, ci porta ad avere una visione miope.

Nuovi impatti della pandemia emergeranno

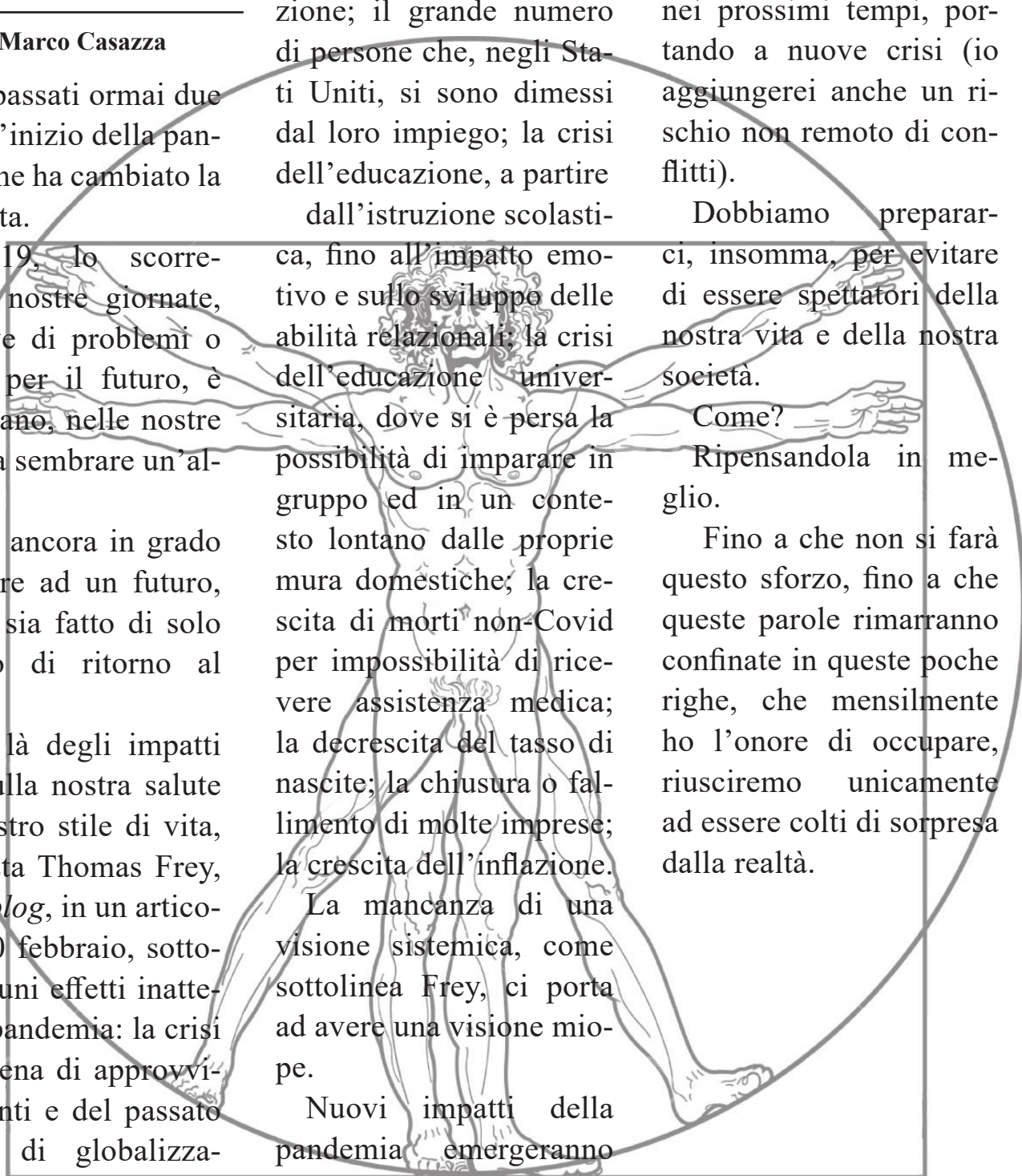
nei prossimi tempi, portando a nuove crisi (io aggiungerei anche un rischio non remoto di conflitti).

Dobbiamo prepararci, insomma, per evitare di essere spettatori della nostra vita e della nostra società.

Come?

Ripensandola in meglio.

Fino a che non si farà questo sforzo, fino a che queste parole rimarranno confinate in queste poche righe, che mensilmente ho l'onore di occupare, riusciremo unicamente ad essere colti di sorpresa dalla realtà.



Il nono messaggio del pontefice ricco di novità

Papa Francesco e la pace

di Franco Peretti

Francesco non cessa mai di stupire i suoi interlocutori e soprattutto quelli che con più attenzione lo seguono nei suoi interventi, monitorando le sue frasi e le sue parole.

Questo vale anche per i suoi messaggi, i destinati tra l'altro alla giornata della pace, giornata che quest'anno è giunta alla sua cinquantacinquesima edizione.

È questo per Lui il nono messaggio e, di conseguenza, abbastanza fondato appare il rischio di qualche ripetizione, anche se qualcuno potrebbe dire *repetita iuvant*.

Ma così non è: Francesco trova sempre argomenti nuovi per invitare credenti e uomini di buona volontà a riflettere sul valore della pace.

Aggiungo un particolare,

che forse non è stato evidenziato in modo completo.

Il messaggio è sempre legato ai temi che il pontefice tratta nel periodo di riferimento.

Non è quindi un caso se nell'anno in cui ha enfatizzato il rapporto tra le generazioni, la pace venga considerata un valore che lega le generazioni e che può essere rafforzata con il dialogo tra le generazioni stesse.

Ma questo, sia ben chiaro, non è il solo punto che merita di essere evidenziato.

Una prima premessa importante

Il termine *pace* ha per Francesco il valore che a questa parola ha assegnato Paolo VI.

Si tratta di un valore nuovo, definito in modo generale e in termini positivi.

Prima di Paolo VI sostanzialmente chi definiva la pace la considerava come assenza di guerra.

In altre parole, molto più semplici, faceva coincidere la parola *pace* con l'espressione *non guerra*.

Deporre le armi voleva dire aver raggiunto la pace.

Paolo VI, affrontando nella *Populorum progressio* una serie di questioni sociali, tutte collegate allo sviluppo dei popoli, parla anche della pace per introdurre una visione innovativa, sottolineando che la pace deve avere un contenuto nuovo.

Questo nuovo contenuto è lo sviluppo dei popoli.

La riflessione paolina porta dunque a vedere nella pace non solo il silenzio delle armi ma anche, e soprattutto, il vero strumento per costruire lo sviluppo dei popoli.

Il nono messaggio del pontefice ricco di novità

Papa Francesco e la pace

Una seconda premessa importante

Vi è una seconda premessa importante.

È opinione assai diffusa che i problemi, le questioni relative alla pace, al suo raggiungimento e alla sua conservazione siano impegni specifici dei governanti e di conseguenza riguardano solo ed esclusivamente questi soggetti.

Nulla di tutto questo è esatto.

La pace è un obiettivo che deve riguardare tutte le persone, a prescindere dai livelli di responsabilità dei singoli.

Quindi anche chi non ha precisi compiti in questi ambiti è chiamato a contribuire, nel settore nel quale agisce, alla sua realizzazione.

Non è del resto una visione nuova per papa Francesco.

Rappresenta una sua idea

fissa e per molti aspetti anche affascinante.

La troviamo, ad esempio, quando parla degli immigrati, sollecitando tutti ad essere attenti ai bisogni dell'immigrato in quanto fratello.

Viene inoltre ribadita quando, sottolineando la necessità di superare la cultura dello scarto, invita a guardare anche alle esigenze non solo economiche del nostro vicino.

E' espressa ancora con profonda passione nel momento in cui, nella *Laudato si'*, invita tutti ad acquisire una puntuale educazione ambientale, in quanto tutti devono avere cura della madre terra.

Anche per quanto riguarda la pace, ogni essere umano deve essere convinto di vivere con un preciso compito, quello di coltivarla.

Le tre vie della pace

L'*incipit* del messaggio è un richiamo alla situazione attuale, che rappresenta una realtà problematica, di conseguenza con qualche luce e molte ombre.

Nonostante i molteplici sforzi – ecco la luce – mirati al dialogo costruttivo tra le nazioni, si amplifica l'assordante rumore di guerre e conflitti, mentre avanzano malattie di proporzioni pandemiche, peggiorano gli effetti del cambiamento climatico e del degrado ambientale, si aggrava il dramma della fame e della sete e continua a dominare un modello economico basato sull'individualismo più che sulla condivisione solidale.

In questo contesto viene spontaneo il collegamento con le pagine della Bibbia che descrivono *il grido dei poveri e della terra che non cessa di levarsi per implorare e giustizia e pace.*

Il nono messaggio del pontefice ricco di novità

Papa Francesco e la pace

Quindi ora come allora c'è un forte bisogno di pace, di una pace che è *insieme dono dall'alto e punto di un impegno condiviso*.

Soprattutto però, come ho già anticipato nella seconda premessa, la pace deve coinvolgere non solo i governanti, che hanno il compito di costruire le strutture portanti, ma anche tutti gli uomini ai quali tocca l'incarico di rendere la pace solida e duratura con le loro opere quotidiane.

C'è infatti, secondo papa Francesco, *un'architettura* della pace, affidata per la sua progettazione e realizzazione alle varie istituzioni della società, ma c'è anche un *artigianato* della pace, che chiama e coinvolge ogni essere umano con le sue specifiche e puntuali inclinazioni efficaci nel rendere più sicura la pace realizzata a livello generale dalle nazioni.

Per favorire il lavoro

dell'artigianato della pace, Francesco indica tre vie: il dialogo tra le generazioni, l'istruzione e l'educazione, la sicurezza del lavoro.

Il dialogo tra generazioni

Oggi la pandemia ha introdotto una serie di situazioni negative, pesantemente negative, che hanno portato anche ad isolare dalla vita sociale l'uomo, perché per la paura del morbo ha scelto di rifugiarsi molto spesso lontano dal mondo.

Non è però la pandemia che ha prodotto l'isolamento, si può dire che la pandemia ha reso più diffuso il fenomeno dell'isolamento che in effetti era già iniziato in precedenza, in conseguenza anche del sempre più diffuso uso delle moderne tecnologie, che da un lato fanno sentire l'uomo cittadino del mondo, ma

dall'altro lo isolano nel suo ambiente e lo fanno sentire terribilmente solo, senza nessun legame EFFETTIVO con gli altri.

Guardando questa realtà sociale si scopre con una certa facilità che è venuto meno il dialogo tra le persone ed è venuto meno, cosa ancora più grave, il dialogo tra le generazioni.

Si registra oggi una situazione che è di solitudine per tutti.

Alla solitudine degli anziani infatti si accompagna nei giovani il senso di impotenza e la mancanza di idea condivisa di futuro.

Tale crisi è certamente dolorosa.

In essa però può esprimersi il meglio delle persone.

Infatti, proprio durante la pandemia, abbiamo riscontrato in ogni parte del mondo testimonianze generose di compassione, di condivisione di solidarietà.

Il nono messaggio del pontefice ricco di novità

Papa Francesco e la pace

Perché si deve dialogare?

Perché il dialogo si basa sulla fiducia e la fiducia è il primo elemento che contribuisce a creare rapporti sempre più profondi tra le persone.

Non solo.

È importante che nasca anche un dialogo tra le generazioni, in quanto questo è un rapporto arricchente: l'esperienza degli anziani può servire nella ricerca del nuovo dei giovani e quindi nasce un equilibrato rapporto tra passato e presente per costruire un futuro migliore.

Proprio in a questa considerazione Francesco è convinto che una seria collaborazione tra le generazioni possa produrre molti effetti positivi per migliorare la realtà contemporanea.

Anzi, non solo Francesco si augura un dialogo generazionale ma fa anche qualche ipotesi di lavoro

congiunto, richiamando la possibilità concreta di collaborazione ambientale.

Basta pensare al tema della cura della nostra casa comune, l'ambiente stesso infatti è un prestito che ogni generazione riceve e deve trasmettere alla generazione successiva.

Vanno perciò apprezzati e incoraggiati i tanti giovani che si stanno impegnando per un mondo più giusto e attento a salvaguardare il creato affidato alla nostra custodia.

Lo fanno con inquietudine e con entusiasmo e soprattutto con senso di responsabilità di fronte al cambio di rotta.

Questi giovani potrebbero fare anche meglio se avessero radici ben solide, grazie al contributo della generazione degli anziani, nel presente e *in questa posizione frequentare il passato e il futuro: frequentare il passato per imparare*

dalla storia e guarire le ferite che a volte ci condizionano, frequentare il futuro per alimentare l'entusiasmo, per germogliare i sogni, suscitare profezie, far fiorire le speranze.

Per chiudere questa riflessione molto interessante, poniamo questo interrogativo, che ha una risposta implicita facile da declinare: *Senza le radici come potrebbero gli alberi crescere e produrre frutti?.*

L'istruzione e l'educazione

La seconda via per garantire una pace duratura, quindi solida, è quella dell'istruzione e, in termini generali, dell'educazione, perché queste due attività *sono le fondamenta di una società coesa, civile, in grado di generare speranza, ricchezza e progresso.*

In questo ambito, vale a dire quello dell'istruzione

Il nono messaggio del pontefice ricco di novità

Papa Francesco e la pace

e dell'educazione *vanno registrate delle caratteristiche terribilmente negative.*

La prima: dall'esame dei bilanci di tutti gli stati, la somma destinata ai due settori registra una sostanziale riduzione.

Con una contraddizione lampante.

A livello generale tutti i governi a parole esaltano il valore della scuola, considerandola la sola istituzione in grado di garantire il futuro positivo di una comunità; nei fatti purtroppo gli stessi governi procedono a tagliare le risorse destinate all'attività educativa.

La seconda: esaminando gli importi messi a disposizione per il potenziamento degli armamenti, si scopre che questi stanno superando i livelli registrati al termine della guerra fredda.

Non solo.

In base ad informazioni puntuali, si può affermare che tali importi, già enormi,

potrebbero presto essere ulteriormente superati.

Francesco su quest'argomento con fermezza sostiene che *quanti hanno responsabilità di governo elaborino politiche economiche che prevedano un'inversione del rapporto tra gli investimenti pubblici nell'educazione e i fondi destinati agli armamenti.*

Queste nuove risorse per l'educazione devono essere destinate anche alla creazione di una nuova cultura, e, in particolare, devono puntare al potenziamento della *cultura della cura*, perché questa cultura *di fronte alle fratture della società e all'inerzia delle istituzioni, può diventare il linguaggio comune che abbatta le barriere e costruisce ponti.*

Da questa impostazione nasce la possibilità di un patto educativo globale, che deve coinvolgere le nuove generazioni

quando le famiglie, le comunità, le scuole, le università, le istituzioni, le religioni, i governanti, l'umanità intera, nel formare persone mature.

Ovviamente – e questo è un tema che ormai sappiamo caro a papa Francesco – un patto educativo in grado di promuovere *l'educazione all'ecologia integrale, secondo un modello culturale di pace, di sviluppo e di sostenibilità, incentrato sulla fraternità e sull'alleanza tra l'essere umano e l'ambiente.*

La sicurezza del lavoro

La sicurezza del lavoro è la terza via per promuovere e garantire la pace.

È questo un argomento scottante, perché tra le altre questioni aperte sulla sicurezza del lavoro, vi è prima di tutto la condizione di estrema precarietà dei lavoratori migranti, che pur-

Il nono messaggio del pontefice ricco di novità

Papa Francesco e la pace

troppo sono in condizioni molto lontane da quelle che possono garantire la stabilità di un posto di lavoro.

Questa situazione di totale precarietà genera una serie di effetti negativi sia per chi si trova in questa situazione, sia per la comunità nella quale vive il lavoratore precario.

Vi sono però anche altri aspetti che riguardano il lavoro in generale.

Oggi le moderne tecnologie non solo, come abbiamo visto, generano occasioni di isolamento per l'uomo, arrivando ad isolarlo, e di conseguenza riducendo quella che è giustamente la sua dimensione sociale, spesso questi moderni strumenti operativi tendono a sostituire l'attività umana con le macchine.

Il papa, partendo dal principio che il lavoro è strumento per permettere un equilibrato sviluppo della personalità, vede in questa rivoluzione tecnologica

qualche rischio per l'umanità e, andando senza ombra di dubbio controcorrente, avverte sui pericoli che sono insiti in queste novità.

Non le condanna, ma invita gli uomini a non pensare solo al profitto, ma a prendere in considerazione anche gli altri elementi che si collegano all'intima natura umana.

È chiaro infine che tutto il discorso sulla sicurezza del lavoro deve avere come base il rispetto dei diritti dei lavoratori.

Dice infatti Francesco: *vanno stimulate, accolte e sostenute le iniziative che a tutti i livelli sollecitano le imprese al rispetto dei diritti umani fondamentali di lavoratrici e lavoratori, sensibilizzando in tal senso non solo le istituzioni, ma anche i consumatori, la società civile e le realtà imprenditoriali.*

In questo contesto anche la politica è chiamata a svolgere un ruolo di equi-

brio tra libertà economica e giustizia sociale.

Conclusione

Come è facilmente intuibile, le tre vie contengono un messaggio per gli *architetti*, ovvero per coloro che hanno responsabilità più marcate di governo, ma contengono anche un invito agli *artigiani*, quindi a tutti gli uomini, perché con lo spirito creativo, che è proprio dell'uomo, provvedano a dare contenuti concreti allo *sviluppo integrale* che è il nome della pace nel terzo millennio.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00